STORIA
NATURALE E MEDICA
DELL'ISOLA DI CORFU'

DI

CARLO BOTTA

MEDICO

DELL'ARMATA D'ITALIA.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Stamperia Italiana e Francese,
a S. Zeno, N.° 534.

ANNO VII REPUBBLICANO.

STORIA
NATURALE E MEDICA
DELL' ISOLA DI CORFU'.

PARTE SECONDA.

Delle malattìe che hanno regnato nell' ospedale militare di Corfù nel semestre di vendemmiatore dell' anno VI.

Delle Febbri continue.

SICCOME queste febbri di genere continuo sono state la malattìa la più frequente, e nello stesso tempo la più importante e pericolosa, tranne la disenterìa, di tutt le altre, così saranno esse le prime ad essere da me descritte.

Queste hanno variato in singolar modo sia per il numero, sia per l'intensità loro e pericolo, e sia finalmente nella loro maniera di giudicarsi. Ma tutti questi cambiamenti non procedettero già dalla natura loro, la quale in diverse fosse diversa, ma sibbene da un particolare modo, col quale ciascheduno di vario temperamento dotato era dalla causa morbifica stessa impressionato; imperciocchè accadeva soventi di osservare uno o due di quei gravissimi sintomi, i quali per l'ordinario accompagnare non solevano se non se quelle febbri che nell' estremo grado di veemenza eran costituite in un ammalato, nel quale tutta la malattia per altro procedeva mitissimamente; e che era certamente per guarire in brevissimo tempo. Così, per cagion d'esempio, ho spesse volte osservato i subsulti dei tendini o un sopore intenso, o uno sfrenato delirio in un ammalato, il quale appena febbricitava, e che dopo scorsi pochi giorni se ne andava sano e salvo via dall'ospe-

dale. In tale modo avea costui nello stesso tempo quei leggieri sintomi che indicano una sinoca, come si suole appellare, e l'evento la dimostrava anch' esso di somigliante natura, e quegli altri, i quali sono dagli autori di medicina notati come segni del tifo. E si è notato anche alcuno di quei sintomi male augurosi in alcuni, i quali non febbricitavano nè punto, nè poco, e domandavano da mangiare, e digerivano benissimo il loro cibo; eppure andavano vagando la notte per le sale, delirando; ed era una faccenda continua degli infermieri per rimetterli nel loro letto; e non si ricordavano punto del loro errore. Io ne ho veduti molti nell' atto del loro delirio, e non avevano febbre. Quindi si vede che la stessa causa morbifica, qualunque essa si fosse, secondo la diversità delle circostanze produceva ora la febbre senza delirio, ora il delirio senza la febbre, ora i subsulti dei tendini, ed ora un altro sintoma dai nominati diverso. In altri poi i mede-

simi erano tutti uniti insieme; la quale osservazione sempre più dimostra l'identità della causa. Io descriverò adunque tutti gli anzidetti mali sotto il nome generale di febbre, non perchè io creda ch'essa fosse la causa, e quelli sintomi da lei prodotti, ma per accomodarmi alla comune maniera di parlare, e perchè pure la febbre era il fenomeno più frequente, e che spesso a lei andavano uniti tutti gli altri.

Queste febbri incominciavano per certi brividi di freddo, i quali non erano intensi; ma li sentiva principalmente l'ammalato quando si muoveva; ed egli aveva una pigrizia nelle membra, o un certo indolenzimento del corpo, simile a quello ch'uno prova dopo qualche tempo ch'egli si è esposto all'aria fredda, essendo prima stato riscaldato dall'esercizio violento, ovvero simile a quello che si prova dopo d'aver preso un bagno nel fiume corrente, essendo o riscaldato, o debole, o ammalaticcio. Ma la lassezza non era grande, e di

tale sintoma pochi fra gli ammalati si sono lagnati. Aveva, come si suol dire, il corpo pesto, ed un certo calore che gli montava al viso, e la bocca secca; e perfino dal principio si scorgeva in lui qualche idea sconnessa, o un viso inopportuno, o una fastidiosaggine inquieta; aveva la voce come per salti, ora forte ed aspra, ed ora bassa e rimessa. Se voleva parlare, gli tremava la lingua, e quindi restava con la bocca aperta un poco senza articolare; e allora si vedeva che ancora più gli tremava la lingua, quanto più si sforzava di voler fare la parola, e toccando il polso, si sentiva che la mano sua tremava. In alcuni si conosceva l' invasione della malattia da una certa maniera loro di guardare losca e stupida, siccome fanno coloro che sono di troppo avvinazzati. Gl' occhi diventavano rossigni, la lingua si ricopriva di una pania viscida e bianchiccia, la quale nel progresso, e nei casi più gravi diventava nera. Un simile viscidume era qualche volta sì denso che

gl' ammalati non potevano più trarre la lingua fuori della bocca; ed il progresso era il seguente. Dal principio il viscidume bianco era densissimo, ed umido; poscia gialleggiava, e si assottigliava la lingua, e si essiccava; finalmente diventando quello nero, questa si faceva affatto secca, ed era quasi come coriacea. Il calore della cute era aumentato; ma per altro non era così intenso, siccome si suole ordinariamente osservare in questa maniera di febbre; eppure ella era in generale dal principio sino al fine della malattìa molto asciuta; e se finalmente nell' ultimo periodo prorompevano i sudori, parevan essi piuttosto l' effetto della debolezza cagionata dalla precedente malattìa che una crisi della natura, essendo parziali, fluidissimi, ed ora con euforia, ed ora senza, e continuavano qualche volta molto avanti nella convalescenza nello stesso modo. Le orine si manifestavano assai cariche di color rossigno verso la metà del periodo del male; ma sul principio e

sul fine erano quasi naturali, se non se che avevano piuttosto che mostravano una poca di giallezza. Il corpo era qualche volta sciolto, ma per l' ordinario duro. I polsi hanno fatto delle molte e meravigliose mutazioni che descriverò più particolarmente di sotto. Generalmente sono essi stati assai frequenti, irregolari, e quasichè diceva vani, e volanti. La vista diventava fosca, e l'udito ottuso, e si perdeva il gusto, o sapeva dell'amaro. Cresceva il delirio, il quale si cambiava finalmente o in frenesia, o in sopore. Alcuni aveano una propensione al vomito, e vomitavano qualche volta di zavorre amare e giallastre, come di bile. Molti hanno dato segni di vermini, e pochi ne hanno evacuato. Alcuni ho veduto, i quali facevano colle labbra un certo vezzo come per succhiare, e poscia veniva loro alla bocca una saliva schiumosa che cadeva dagli angoli di quella, o la spruzzavano fuori, ed allora ridevano come di riso sardonico. I tumori delle parotidi furo-

no frequenti; le petecchie rare. L' abbattimento dell'animo, e la disperazione, eccettuati pochissimi esempj, non si osservò; anzi generalmente si notava una certa fidanza anche nel più grave pericolo del male. Alcuni come colti da una rovina improvvisa morivano avanti il sesto, ed altri languivano tra la vita e la morte sino al vigesimo settimo. I giudizj repentini della malattìa sono stati molto più frequenti dei lenti, ed era cosa incredibile, quando si trovava la mattina un ammalato senza febbre, e tornato in se stesso, il quale nel giorno precedente preso da un ostinato delirio, e da polsi fiacchi ed irregolari, pareva volesse spirare; e questo cambiamento soleva accadere senza che si movesse il corpo, o l' orina, od il sudore. Generalmente li cambiamenti inaspettati e repentini dal gravissimo pericolo, e perfino dall' agonia alla certezza di vivere, e quasi alla convalescenza, sono stati molto più frequenti di quelli dalla vita alla morte in questa

singolare constituzione di febbre. Ed in verità i primi si sono manifestati frequentissimi; in alcuni si è manifestata la itterizia non sul principio, ma nel progresso del male: l' appetito non fu scemato secondo che alla gravezza del male pareva fosse richiesto, che anzi ho io veduto degli ammalati assai, i quali costituiti essendo in un grado di febbre fortissima accompagnata da vaneggiamento di mente, mi domandavano con grande istanza da mangiare, ed avendo io sempre acconsentito alle loro voglie, per lo più sono guariti. Ho per altro osservato, che ad alcuni prossimi già già all'ora estrema coi polsi svaniti, con gli occhi cavi, con lo scioglimento totale delle forze volontarie, veniva l' appetito ch' era affatto spento prima, ed in una mezz' ora morirsene con quella voglia.

Questi sono i generali sintomi che hanno accompagnato la febbre dell'ospedale di Corfù; ma essa è certamente cosa opportuna il raccontare diligente-

mente le speciali differenze che in questa febbre osservate si sono; imperciocchè non era in tutti dell' istessa maniera; ma in uno diversa si mostrava che in un altro, senza che però asserire si potesse essere state queste febbri di affatto diversa natura, avendo tuttavìa molti sintomi essenziali comuni ed admettendo lo stesso metodo di cura.

Vi fu adunque una maniera di queste febbri, la quale assalì principalmente gl' uomini di mezza età, e che si trovarono di temperamento robusto dotati, e di un abito di corpo grasso, bene nodriti e dediti all' abuso del vino e dei liquori spiritosi. In cotesta specie il polso si manteneva eguale e forte dal principio sino al fine, e quando essa andava a terminare colla morte, i polsi in questo stato si mantenevano sino assai prossimamente a quel termine. Non avevano volontà di vomitare, e la lingua era asciutta e coperta di un leggiero viscidume bianco e giallotto, il quale non diventò mai nero. Il delirio

non era veemente, ma continuo; tutta la faccia era tinta di un colore rosso che inclinava al livido, la respirazione era affannosa, la pelle secca, ed in cotesti principalmente si manisfestavano le petecchie. Prima di morire diventavano soporosi, e l'abbattimento delle forze dipendenti dalla volontà si osservò maggiore in questi che negli altri casi da descriversi poco sotto. Pareva che in costoro l'offesa delle parti nervose fosse maggiore che negli altri, e che gagliardamente, ma inutilmente contro di quella combattessero le forze vitali del cuore e delle arterie. Queste febbri furono le più rare e le più mortifere.

L' altra maniera di febbri si fu di quelle che assalirono sopratutto od i giovani, o gli avvanzati d'età, i quali non erano stati debilitati nè da una cattiva spezie d' alimenti, nè dalla mancanza dei medesimi, nè dall'abuso dei liquori spiritosi. Essa si manifestava sul principio coi polsi buoni e gagliardi, i quali nel termine di quattro giorni si

infiacchivano maravigliosamente, e diventavano frequentissimi e un poco irregolari. In alcuni essendo in quel tempo diventati e frequenti , ed irregolari, si riebbero poscia, e di nuovo si fecero e gagliardi, e meno frequenti, e poscia di bel nuovo infiacchirono ed invelocirono; e una tale vicenda di polsi ora migliori, ora pessimi, si osservò molte volte nel corso della medesima malattìa. Quando migliorava il polso, diminuiva il delirio; quando peggiorava quello, aumentava questo. Per l' ordinario l'infiacchimento, e l' invelocimento del polso andò congiunto con la diarrea. Il delirio non era grande , e non ho mai veduto alcuno fra gli ammalati di tal genere, il quale sia scappato via dal suo letto. Era piuttosto un delirio mite, o subdelirio che gli faceva borbottare non so che fra i denti, e rispondere da sonnacchiosi, e come maravigliati e sbalorditi quando s' interrogavano. La lingua si conservò bellissima dal principio sino al fine , e il volto quasi naturale , o un poco

più rosso del solito. In alcuni però era un vivissimo rossore, ma che non inclinava per niente al livido. Petecchie non comparvero. Subsulti di tendini o non comparvero, o se comparvero, furono leggieri e rari. Questi ammalati erano tranquilli nel loro letto; non domandavano mai niente, non rifiutavano mai niente, stavano sempre supini, e movevano soventi le labbra come per parlare fra di loro stessi. Questa specie fu per l' ordinario più lunga della prima, ed è quella fra le altre che parve avere una maniera di procedere più regolare, e finiva prima dei venti. Pochi dei giovani morirono, ma fu mortale pei vecchi; fu più frequente della sovradescritta. Coloro, i quali oltre d'avere i summentovati sintomi, avevano i polsi deboli, frequenti, ed irregolari sino dal princicio, la qual cosa si osservò in alcuni pochi, morivano di morte certissima.

Mi rimane ora a descrivere la più frequente, e nell' istesso tempo la più strana per la singolarità dei suoi feno-

meni fra le specie di febbri sin' ora descritte. Essa non risparmiava nessuna età; ma ora questa, ora quella prendeva senza predilezione; si osservò soltanto ch' ella amava quei soldati, i quali o da cattivo e poco nutrimento erano assai debilitati, o mal vestiti trovavansi quando soffiava il maestro freddo, o l'umido ed impetuoso scilocco, o male alloggiati in quella stagione piovosa; e trovandosi appunto in tale stato i soldati della terza legione Cisalpina, la quale era arrivata nell' isola il giorno decimottavo di annebbiatore, fra questi principalmente ebbe questa febbre ad infierire in terribile maniera; posso asserire con verità che nessun francese di quei del presidio, cioè della settuagesimanona mezza brigata, fu preso di questa febbre; alcuni furono presi fra i marinari dell' armata del Contr'ammiraglio Brueys che stette ancorata nel porto in tutto quell'inverno; moltissimi poi fra i Cisalpini, e si può dire che fra cento di questi dieci appena ne andarono esenti. Questi infelici arri-

varono in folla all'ospedale che appena potevansi reggere in piedi, e così distrutti, malandati, pallidi, e macilenti ch' io non ho mai veduto un simile squallore e miseria; facendo la mia visita io era ogni mattina seguitato da una moltitudine di quei legionarj, i quali aspettavano con ansietà che qualcheduno degli esistenti all' ospedale sortisse per occupare tosto il letto che quegli occupava, e qualche volta accadeva che non si potevano per l' angustia del luogo tutti ricevere, sicchè ritornavano ai loro alloggiamenti, e vi morivano di stento.

Adunque i sintomi di questa febbre si sono osservati come segue. I polsi erano disuguali, assai frequenti, e di nessuna resistenza, e fiaccamente battevano le dita, come se l' arteria fosse stata fiappa e vuota; essi si accostavano a quella spezie di polsi che alcuni chiamano intestinali, ma però erano più irregolari; duravano in tal modo per tutto il corso della malattia; se accadeva la morte, diventavano prima come somi-

glianti a un sottilissimo refe, e poscia si estinguevano; e se la malattìa andava a sanità, essi polsi tutto ad un tratto, e non con un lento procedimento ad una miglior condizione, diventavano se non gagliardi, almeno della naturale frequenza e regolarità.

Il volto si vedeva molto pallido, e di quella specie di pallore che sa un poco della giallezza, e che si osserva sempre nelle cacchessìe; il colore del restante corpo era lo stesso; pareva che la febbre nulla cangiasse nella natura del colore; imperciocchè questi soldati, quand' anche passeggiavano per le contrade, mostravano il medesimo colore; e radissime volte ho io osservato che la febbre abbia prodotto qualche leggiere tinta di rosso nel loro volto, siccome essa suol fare per l' ordinario anche in coloro, i quali di propria natura, o per accidentale debolezza sono di colore pallido, o gialletto; quel cuore, direi così, indebolito non era abile di farlo.

Se vogliamo parlare della mente, ella era presa dal delirio, e di una spezie di delirio, che non infuriava, ma mite e placido; s'alzavano dal letto, e camminavano per l'ospedale, e se si volevano rimettere in quello, non l'aveano a male, e tranquillamente si coricavano per tornare ad alzarsi, e a camminare di bel nuovo un momento dopo; con le mani tremanti andavano aggrappandosi a ciò che incontravano, e con la bocca semi-aperta, che mostrava la lingua tremolosa, e così pallidi nel volto, che parevano la morte, andavano passeggiando quà e là senza saper dove.

Il corpo era per l'ordinario sciolto, e le orine pallide. Sintoma frequente fu quello della ritenzione dell'orina, e dell'alvo involontaria, allor quando peggiorava il male.

La pelle si sperimentava quasi della morbidezza naturale.

Toccando il polso di quando in quando si sentivano i subsulti dei tendini, ed un moto dall'indentro del braccio;

la lingua era assai viscida, e grossissima; diventava nei casi più gravi nera, e dura come quasi un cuojo.

Sul principio si sentivano da vomitare, e vomitavano veramente di materie amare, e gialle; ma nel giudicarsi sia che andassero a finire nella sanità, o nella morte, cessava quella nausea.

Giudicavansi senza che si potesse dire, che questa o quella sensibile evacuazione avesse contribuito al giudizio; non si movevano straordinariamente le orine, nè i sudori, e l'alvo ch'era prima sciolto, si stringeva.

Ella fu di periodo incerto; imperciocchè ora andava ai quattordici, ma veramente più in là, ed ora finiva prima dei sette, ed anche prima dei quattro; ma qui veramente io ho osservato delle cose degnissime di ogni considerazione. Certiuni entravano nell' ospedale nello stato, che sopra ho esposto, cioè coi polsi frequentissimi, fiacchi, ed irregolari, deliranti, tremanti, pallidi, ed

in tale condizione di totale, e prossimo disfacimento ridotti, che uno, che non fosse stato ammaestrato per l'esperienza della natura di quel male, avrebbe affermato che sarebbono morti in poche ore; eppure non ostante quell' apparato terribile nel termine di quattro o cinque giorni, erano senza febbre, e mi domandavano da mangiare, e mangiavano, e digerivano, e guariti sortivano dall' ospedale; io dirò di più, che alcuno frà i descritti ammalati che facevano vista di voler morire di continuo, all'indemani si trovavano senza febbre con i polsi buoni. Ella è cosa evidente, essere stata assai grande quella causa, la quale produceva quel terribile aspetto di male; e ciò posto, è cosa molto difficile a comprendersi, come potesse quella insigne mutazione del corpo animale in così breve tempo venir restaurata, ed alla condizione della sanità ridotta. Ella è cosa da avvertire, che questo singolare fenomeno non può trovare la spiegazione nella sentenza di coloro, i

quali credono, che le febbri, ch' essi chiamano gastriche, siano come da principal fomite prodotte dalle impurità raccolte nelle prime strade, e specialmente dai ristagni della bile; imperciocchè non si possa mantenere che quelle materie impure siano abili ad essere evacuate fuori del corpo in così breve termine di tempo, essendo che si vede per l' osservazione, consistendo nella loro ipotesi, ch' esse non sono ancora evacuate dopo i replicati vomitorj, e purganti ch' essi sogliono dare agli ammalati per un tale scopo; e veramente dopo l' azione di tanti, e sì frequenti evacuativi continuano ancora, siccome l' esperienza iterata dimostra, tutti quei sintomi, i quali secondo la loro opinione sono i certi segni della creduta impurità, come per cagion d' esempio la lingua sporca e spalmata di un viscidume assai denso, ora bianco, ora giallognolo, ora nero; un' amarezza della bocca, delle nausee, ed anche dei vomiti di materie amare, e gialle,

e qualche volta anche con dei vermini; dei dolori di ventre, e nei casi più gravi il meteorismo; tutti i summentovati segni, come dissi, continuavano come ribelli a quei rimedj, e non cessano se non quando cessa la malattia, o di molto si migliora; oltre a ciò i nostri ammalati, i quali mostravano appunto tutti quei stessi segni, i quali dalle zavorre delle prime strade dal volgo dei medici credonsi essere cagionati, guarivano nel termine di pochi giorni senza evacuazione nè per vomito, nè per secesso di nessuna spezie; eppure erano queste le vere, verissime febbri gastriche tanto famose dagli autori descritte.

Alcuni portano opinione, che l' aria stessa dell' ospedale, la quale volgarmente chiamasi infetta, e mal sana, contribuisse efficacemente per una incognita maniera d' azione a quella sì pronta, ed insperabile guarigione, la quale opinione è anche avvalorata da un' altra osservazione, la qual è, che questo

genere di febbri molto più difficilmente si guariva in coloro, i quali da quelle erano presi per la città fuori dell'ospedale, e che per lo più furono uccisi; la qual cosa fu anche osservata nella città di Mantova nei mesi che prossimamente vennero dietro all' assedio in una generazione di febbre somigliante a cotesta, siccome molte volte mi fu raccontato dal diligente osservatore, e fra i medici dell' età nostra celebratissimo Eusebio Valli, il quale condottosi anch' esso agli stipendj della Francia fu mandato in Corfù per visitare con me gl' ammalati di quell' ospedale; la descritta osservazione lo indusse ancor esso a sospettare che l' aria nell' ospedale fosse contraria alla natura di quelle febbri, epperciò contribuisse grandemente alla loro espulsione.

Io per altro non posso accostarmi a cotesta sentenza; imperciocchè moltissime osservazioni mi hanno insegnato che l'aria dell' ospedale comunicava facilmente questa malattia a chi non l'avea.

Molti entravano affetti di un' altra malattia, ed essendo già convalescenti incorrevano in quella febbre. La maggior parte degli assistenti la ebbe pure, ed alcuni morirono; nè gli stessi ufficiali di sanità, non ostanti le cautele che usavano, non ne andavano esenti, che anzi alcuni altri o ufficiali militari, o quartier-mastri, i quali all' ospedale entravano per gli affari del loro ministero, ed altri anche che in quel luogo venivano per caso, furono affetti dalla stessa febbre; epperciò a me pare, che quella stessa cosa, la quale fa le veci di causa efficiente una malattia, non possa parimenti far le veci di medicamento della medesima; mi pare certamente strana cosa quella di afformare che l' aria dell' ospedale guarisce un ammalato da una specie di malattia, e fa morire nell' istesso tempo in un letto al suo vicino un altro, al quale l' ha comunicata.

Ma per intendere, come accadesse, che più facilmente ricuperassero la sa-

nità gli ammalati di questa febbre nell' ospedale, che non quelli che travagliavano di essa fuori del medesimo, egli è da avvertirsi, che i Cisalpini principalmente, e quasi unicamente sono stati da quella affetti; i quali, siccome quelli ch' erano soventi presi o da questa, o da qualche altra malattìa, ed essendo perciò soventi all' ospedale, e quando ne sortivano guariti, di bel nuovo fra poco tempo ritornandovi, erano per così dire avvezzati alla cattiva influenza di quell'aria, e non ne avevano più passione; e quantunque essa per l' impurità sua non fosse abile a conferire alla loro guarigione, era ciò non pertanto per l'abitudine che ne avevano contratto i corpi, diventata innocente ed inabile ad impedire che guarissero; infatti coloro che sul principiar dell' epidemìa ammalarono, in maggior numero morirono, e poscia a poco a poco diventò meno funesto il male, quantunque maggiore fosse diventato il numero degl' infermi.

Ma molte cose nell' ospedale contribuivano alla ricuperazione della salute loro, avuto rispetto alla condizione, in cui fuori dell'ospedale trovavansi quei Cisalpini; imperciocchè là avevano un letto, del vino, della carne, del pane bianco, senza parlare dei medicamenti che loro si amministravano; le quali cose sebbene qualche volta non fossero di quella qualità che si desiderava, erano per altro per lo più sufficientemente buone. Questi infelici entrando nell' ospedale, quantunque questo per la moltitudine degli ammalati, e per la mancanza delle biancherie, e di altre cose necessarie, le quali non abbiamo ottenuto se non tardi, pervenutesi finalmente dall'Italia, si trovasse in cattivo stato, mutavano però grandemente la loro condizione; imperciocchè descrivere non si possa lo squallore, nel quale si trovavano dentro ai loro alloggiamenti, e non avevano vino da ristorarsi, nè vestimenta da coprirsi, nè denaro da soccorrersi, essendo allora scorsi già quat-

tro mesi, dacchè non avevano ricevuto le loro paghe; mancavano pur anche delle stoviglie necessarie per preparare gli alimenti che loro si davano, onde erano costretti a mangiarseli poco cotti od anche crudi, o venderli a pochissimo prezzo per quindi comprarsi altri vili alimenti che loro procuravano più danno che ristoro. Ciascuno può di per se stesso accorgersi quale effetto una così grande miseria, e mancanza delle cose al vivere umano più necessarie in un clima nuovo, e di propria sua natura debilitante, quale si è quello di Corfù, fosse per fare in quei legionarj, i quali erano già stati fieramente battuti da una mortalissima epidemìa al lido di Venezia, della quale mostravano tuttora manifesti segni al loro arrivo nell' isola, essendo pochi quelli fra di loro, i quali avessero la sembianza della sanità, non che della robustezza; ed è anche facile cosa a conoscere, quanto quelle poche cose che aveano nell' ospedale, e quel tenue miglioramento di

condizione fosse per arrecare loro giovamento; che se poi in città queste febbri con maggior veemenza, e pericolo assalivano la gente che non nell' ospedale, egli è da notarsi, che pochissime si osservarono, e piuttosto sapevano delle due specie da me sopra descritte nel primo e secondo luogo, che non di questa terza; e che finalmente quei pochi, i quali in città ne sono stati assaliti, furono per mala sorte curati col metodo debilitante o in tutto il corso della malattia, o almeno nel principio, il quale metodo essere di gravissimo danno in questo genere di febbri, più sotto noi saremo per dire; e veramente quelli pochissimi che maturatamente col' metodo affortificativo furono curati, andarono salvi.

Nel mese di vendemmiatore questo genere di febbri si osservava rarissimo; comparivano solamente quà e là alcune in forma di febbre erratica, ed erano veramente della prima varietà descritta, arrecavano grandissimo pericolo, insen-

sibilmente diventarono più frequenti, ma la loro frequenza era compensata dalla minore violenza, ed erano rari quelli che incontravano la morte; dopo l'arrivo dei Cisalpini, e dei marinari dell' armata essa diventò frequentissima, ed allora incominciò a manifestarsi la terza maniera della medesima; e per dire particolarmente una parola di questi ultimi, quantunque fra di essi la febbre, di cui si tratta, non abbia incrudelito in sì fatto modo come fra i primi, tuttavìa erano molti quelli che ne venivano assaliti con gravissimo pericolo della loro vita, nel quale un buon numero anche l' hanno perduta; non tutte le navi n' erano in egual modo afflitte; quella, la quale più di tutte ebbe un maggior numero di ammalati, ed a sopportare la perdita di più marinari, si fu l'Acquilone, alla quale nel grado della sventura successe il Guglielmo Tell, ch' era la nave del Contr'ammiraglio Brueys, ed a questa venne dietro il Tonante; fra le altre o poca, o niuna

differenza su di questo particolare si osservò: dirò solamente che le fregate parvero andare affatto esenti da quel male.

Non voglio in questo luogo ommettere che da quelle navi non ci pervenivano per l' ordinario gli ammalati all' ospedale, quand' erano già ridotti alle ultime estremità; la maggior parte di essi erano prima di venire stati eccitati alla vomizione, e purgati al bordo delle navi da quegli ufficiali di sanità; i purganti massimamente erano stati dai medesimi amministrati iteratamente, e gli ammalati, siccome generalmente i soldati francesi sogliono fare, mi domandavano con molta instanza di essere di bel nuovo purgati; ad alcuni, ma più raramente, fu tratto il sangue a bordo; a nessuno sono stati amministrati i confortativi.

Gl' ammalati guariti dalla febbre andavano soventi soggetti alle ricadie, le quali però erano leggieri, ed ammettevano una facile curazione; se poi

erano presi da un'altra malattìa nella loro convalescenza dalla febbre, come per esempio dalla dissenterìa, sovrastava loro un assai vicino pericolo della morte, che è quanto dire, parlando generalmente, che se riammalavano della stessa malattìa, risanavano di nuovo, e facilmente; se riammalavano d'un' altra diversa malattìa, difficilmente ricuperavano la sanità; correndo i tempi secchi, e soffiando il vento maestro, le recidive erano meno frequenti; molto frequenti poi si osservavano quando il vento soffiava dalla parte dell' ostro, e frequentissime sopra tutto quando soffiava lo scilocco; allora quando dopo di molte giornate serene con il vento di maestro si metteva la notte lo scilocco, io era certo di ritrovare alla mia visita dell' indomani mattina quattro, o cinque récadìe nella stessa febbre.

Prima d'entrare a descrivere il genere di cura che per la osservazione sono stato ammaestrato essere il più conveniente alla febbre, della quale faccio

parola, voglio narrare quali siano stati i segni fausti, o infausti nel corso della malattia, e ciò farò a modo di aforismi, i quali non son altro se non se certe regole generali tratte dalle particolari osservazioni tra di loro ragguализzate, e chiamerò segni fausti quelli che si manifestarono per lo più in quegli ammalati che guarirono, e gl' infausti quelli, ai quali andarono soggetti quei che morirono.

Se i polsi che si sono mostrati per lo spazio di quattro, o cinque giorni discretamente forti ed uguali, ad un tratto s' indebolivano, e diventavano irregolari, male; e questo è sempre stato più infausto segno, che non i polsi, i quali da bel principio, e continuamente si sono mostrati deboli, ed irregolari.

Quei polsi, i quali erano, per così dire, secchi, e volanti, e deboli, diventando come ondulanti, e un poco più forti, buon segno; imperciocchè questo era il modo, per il quale passando, di-

ventavano poscia forti, e regolari.

Se i polsi, i quali si sono dimostrati per lungo tempo deboli ed irregolari, ad un tratto s'infortivano, e regolavansi, ottimo segno.

Se i polsi conservavansi discretamente forti ed eguali, crescendo, o almeno persistendo il delirio, male; imperciocchè finalmente tutto all' improvviso l' indebolivano, e moriva l' ammalato.

Con egual grado di delirio i polsi deboli, ma non irregolari furono di miglior augurio dei polsi forti, e regolari.

Il subdelirio fu più fatale del sopore; *il coma vigil* fatalissimo; l'andar camminando fuori di mente per l' ospedale, buono; pochi o nissuno fra di costoro ebbe a succumbere.

I subsulti dei tendini, mal segno; se toccando il polso il braccio dell' ammalato si voltava all'indentro, e pareva che si volesse sfuggire dalla tua mano, pessimo segno.

Il pallore del volto, buono; il rossore, cattivo; il livore, pessimo.

Stare supino, e boccheggiante col viso rosso, pessimo segno.

L' itterizia sovraggiunta, pessimo segno.

La diarrea più infausta, che la durezza del corpo.

Le petecchie, pessimo segno.

Il non lagnarsi del male, pessimo segno; il lagnarsi dopo di non essersi lagnato da lungo tempo, segno certo di vicina salute.

Stare voltato nel letto sul fianco, buon segno.

I vomiti, e le nausee da principio, segno di futuro male assai grave.

La lingua sporca, e impaniata di viscidume denso, e bianchiccio che non nereggia mai con gli altri segni eguali, migliore segno della lingua secca, e rossa.

La lingua umidetta, e morbida anche in compagnia di altri mali segni, bene augurava.

La difficoltà della deglutizione, pessimo segno.

La loquacità peggiore segno della taciturnità.

L' enfiagione delle parotidi, che fu frequente nel mese di agghiacciatore, e di nevoso, buon segno.

All' arrivo del medico alzarsi con vivacità sul letto a sedere, e stare in cotal atto come sonnacchioso, e stupito con gli occhi larghi a guardarsi, buon segno.

L' appetito se si manifestava scemando la furia del male, ottimo segno, quantunque esistesse ancora un veemente grado di febbre; se si manifestava coi sintomi crescenti, come si è osservato non di rado, segno di vicina morte.

Io sono andato narrando tutti i summentovati segni o fausti, od infausti, non perchè io creda, che abbiano a riuscire della medesima natura in un altra epidemìa da questa diversa che mi toccò di osservare, e conseguentemente ch' eglino debbono in eguale modo dare norma al pratico nel presagire gli eventi buoni, o cattivi delle malattie,

e nel giudicare se debba rincalzare, o rimettere nell' amministrazione de' suoi medicamenti, conoscendo io benissimo, che non si danno per avventura due epidemie, che siano perfettamente simili l'una all'altra, e l'altra all'una, come benissimo fu osservato dal grande Sidenamio; ma sì perchè e' sono veri, e potranno forse servire una volta di fondamento a qualche ingegno speculativo per trarre da loro delle conseguenze abili a conferire al progresso della teoria delle malattie, ed in generale dell' arte del guarire. Debbo però avvertire, che io non credo, che dalla differenza di qualche segno osservata in questa, o in quell'altra malattia si possa indurre una diversità nella causa essenziale della medesima, e conseguentemente una totale diversità nel metodo di curarla. Ma credo veramente, che la possa indurre solamente nella maniera di procedere nell'amministrazione dello stesso metodo, usandolo ora più rimessamente, ed ora più gagliardamente, ed ora con que-

sto, ed ora con quello medicamento della stessa natura, ed ora cessandolo; ed ora rinnovandolo, imperciocchè non bisogna mica stare alle minute considerazioni di un sintoma solo, o di un altro; ma tutto l'aspetto della malattia, ed il suo procedere considerare insiememente, e giudicarne, e non credere doversi tosto cambiare di metodo ogni qual volta che s'incontra qualche discrepanza dei sintomi.

Ora venendo a parlare del metodo di cura, che ad una tale malattia si è trovato più conveniente, debbo avvertire fino da principio, che in uno spedale massimamente militare è molto difficile, per non dire impossibile, l'amministrare esattamente un genere di curazione, il quale consista intieramente non nell'aspettare, ma nell'operare. Se si tratta di un metodo debilitante, il quale è composto di salassi, di evacuanti vomitorj, o purgativi, e di astinenza rigorosa, è facilissimo, dico, di poterlo amministrare non solamente in gran parte, ma

ancora in tutte le sue parti, essendo quella una spezie di rimedj, i quali si amministrano una sola volta al giorno senza più, e trattandosi nel resto più di non fare, che di fare, la qual cosa è affatto conveniente alla indole di coloro, che servono in quelle sorti di ospedali; ma del metodo contrario non si può asserire la medesima cosa, consistendo esso nella amministrazione attenta, molte volte nell'istesso giorno ripetuta e regolata, di medicamenti, ed alimenti. Se si tratta poi del metodo il quale dal Browne procedendo fu da molti nell'Italia abbracciato, e messo in opera, egli è affatto impossibile che si possa adoperare appunto in quel modo che si vuole, e deve essere adoperato. Ognuno sa che questo metodo consiste nell'amministrazione spesse volte fatta, e gradatamente crescente o decrescente di poderosi medicamenti, la quale cosa non si può ottenere o per la negligenza di chi serve, o anche per il troppo grande numero degli ammalati che soventi si

trova in quegli cspedali. E sarebbe fors' anche pericolosa cosa se amministrare si volesse tanto, quanto egli è, non potendosi senza danno, e pericolo variare la dose, e l' ora di que valorosi rimedj, e non potendo non essere ch'ella si varj, e perverta. Un tale metodo si può soltanto adoperare tra le particolari famiglie, o in quegli ospedali che o per il modico numero degli ammalati, o per l'ordine e la regola sono da anteporsi ai militari, per la qual cosa si è dovuto camminare per una strada mezzana, non discendendo cioè al metodo debilitante, il quale, siccome per l'esperienza mi fu dimostrato, riesce di manifesta pernicie, nè ascendendo all' esatta amministrazione del metodo Browniano; ond' è che il metodo del quale mi sono valso, è un a di presso quello, che in tali malattie venne e proposto, e praticato da uomini grandissimi, quali sono Pringle, Huxham, ed altri, se non se che è stato un poco più poderoso, ed efficace.

Adunque incominciando a favellare dei cibi, allora quando tale era la nausea, ed il fastidio, che l'ammalato non poteva sopportare le minestre, non che quelli di sostanza soda, gli si concedevano cinque, o sei volte al giorno i brodi, i quali erano molto succulenti, e perchè più volentieri li potesse prendere, gli si concedeva la porzione intiera del vino la mattina, e la sera, perchè con i brodi lo mescolasse, o lo bevesse in appresso; pochi sono quegli ammalati, i quali abbiano in tale modo ricusato questi cibi. Generalmente tutti bevevano assai volentieri il vino, ed ho osservato che in coloro, che di quello avevano fastidio, era un segno infausto, mentrechè gli altri che lo appetivano, guarivano più facilmente. Io stava attento ad osservare se si manifestava negli ammalati un qualche principio di appetito, e tosto loro concedeva le minestre, o un qualche uovo, e se si sentivano da mangiare di più, io loro dava senza nissuna esitazione

più uova, e pane, e carne, e ciò faceva io senza avere nissuno riguardo nè alla febbre che per avventura continuasse ancora gagliardamente, nè alla sporchezza della lingua, che in alcuni casi veramente era somma. Io ho veduto di molti ammalati di questa febbre con i polsi irregolari, e assai frequenti, con molto calore alla pelle, colla lingua sporca e secca, e presi dal delirio mangiare a un dipresso come mangiano i convalescenti, cioè a dire il quarto della porzione, ed anche la metà, ed altri ho veduto presi dalla stessa febbre fuori dell' ospedale, ed anche dentro, ma che però avevano modi da sovvenirsi, bevere il cioccolatte la mattina, mangiare due tordi, o due uova, o un mezzo pollastro, o un poco di capretto arrosto a pranzo, ed altrettanto la sera, e beverci sopra un bicchiere di ottimo vino non solamente senza danno, ma con manifesto giovamento, sicchè tutti pervennero alla salute. Questi cibi digerivano bene;

e non avevano diarrea, ed essendomi accorto, che i cibi di buona qualità, e nutritivi non sono punto di danno ai febbricitanti, anche in quei casi in cui essi non appetivano, gli esortava quanto sapeva a prenderne, e ad ajutarsi; ed ho veduto che quelli che sì facevano, ne ricevevano giovamento, purchè que' cibi non fossero troppi, nè mi ristava dall'esortarli sebbene li vomitassero per le prime volte, ma in tale caso soccorreva loro coi rimedj stimolanti, e principalmente con forti dosi di laudano liquido, mercè le quali si sopiva il vomito, e potevano cibarsi.

Ai cibi in tale maniera amministrati io aggiungeva l' opera de' medicamenti i quali per lo più erano di chinachina, d' opio in forma solida, o liquida, di canfora, di tartaro emetico, e di vino. Era solito di accoppiare il tartaro emetico alla china, la quale mistura ho osservato riuscire di gran vantaggio in quella complicazione di febbre che andava congiunta con i vomiti di materie

amare, e gialle, e colla amarizie insigne della bocca, e con vermini. Ognuno sa che il tartaro emetico quando ei si unisce alla corteccia del Perù, perde affatto la sua forza emetica, e purgativa, sicchè se ne possano dare in breve tempo delle grandi dosi senza provocare il vomito, o la purgazione; adunque io faceva comporre di molti bocconi, ovvero polveri, i quali erano formati ciascheduno di un ottavo di chinachina, e di un grano di tartaro emetico, e di queste si fatte polveri, o bocconi concedeva all'ammalato quattro, o sei, oppure otto in un giorno; passati alcuni giorni, dacchè si adoperava questo medicamento, si sperimentava che il polso diventava meno frequente, e più forte, che diminuiva il calore della pelle, ed anche il delirio, e soventi in capo a quattro, o cinque giorni mi domandavano da mangiare; io non aveva paura di continuare questo sì fatto rimedio per lo spazio di una settimana, salvochè la violenza della malattia mi

costringesse a cambiarlo passando ad altri più gagliardi. Mi serviva anche soventi di un' altra forma la quale era questa, cioè, si discioglieva un' oncia di chinachina, polverata in cinque, o sei oncie di decozione carica dei fiori di camomilla, alla quale secondo il bisogno si aggiungevano o trenta o quaranta oncie di laudano liquido, e venti grani di canfora, la quale mistura o si dava una sola volta in ventiquattr' ore, o anche si permetteva le due volte: qualche volta ho anche aggiunto alla detta mistura alcune oncie di spirito del vino.

In quei casi poi nei quali l'ammalato aveva una invincibile avversione alla china, oppure essendo troppo più gravi, mi parevano essi avere bisogno di un rimedio più efficace, io mi serviva volentieri del vino amarito colla infusione delle erbe di cotal sorta, al quale aggiungeva dodeci, o quindici, o venti goccie di laudano liquido, e dieci, o dodeci di canfora, e questo

vino ordinava che si amministrasse quattro volte nello spazio delle ventiquattr' ore; sicchè l'ammalato prendeva in quel tempo circa dodeci oncie di vino amaro, e quaranta, o sessanta, ovvero ottanta goccie di laudano liquido, e quaranta, o cinquanta grani di canfora. Per lo più, quando la malattia traeva in lungo, non persisteva nell'uso dello stesso rimedio, ma andava alternando ora questo, ora quello, avendo sempre riguardo allo stato delle forze vitali dell' ammalato per cambiare un più attuoso in un altro che lo fosse meno, e vicendevolmente, o per crescere, o diminuire la dose; qualche volta ho voluto anche cambiare la forma dello stesso rimedio, avend' osservato, che quello che non fa un rimedio sotto di una data forma, lo fa somministrato che sia sotto di un' altra, e ciò a luogo principalmente dell'opio. Io posso santamente asserire di non avere mai osservato, che questi medicamenti, quantunque molto operativi, e stimolanti, e

riscaldanti, come chiamano, abbiano prodotto maggiore frequenza nel polso, un aumento del calore febbrile, un maggior rossore del volto, o un accrescimento di delirio, o sudori disuguali, e fluidissimi, o miliari, o affanno di respiro; che anzi ho io veduto molte volte o svanire affatto il profondo sopore o mitigarsi la furia del delirio in brevissimo tempo, e quasi nell'istesso momento per una forte dose di laudano liquido.

Agli anzidetti rimedj andava congiunta per lo più ad uso di bevanda ordinaria la tisana comune, che si acuiva con una buona quantità di vino.

E vi sono dei Medici i quali accusano ogni piccolo aumento del calore del corpo nell'ammalato, e si ristanno perciò, ed hanno paura. Se per avventura l'azione di un leggiero corroborante segue quell'aumento, tosto giudicano essere quella stata nociva. Essi dimenticano quante volte abbiano accresciuto la debolezza del corpo coi salassi, e

con le reiterate purghe, la quale esisteva già oltre i limiti; eppure se è danno con i rimedj stimolanti accrescere il calore, molto maggiore sarà certamente quello di accrescere la debolezza con quei debilitanti; imperciocchè il calore non è altro che un sintoma del male, mentrechè la debolezza se non è la di lui causa più possente, ella è di certo almeno una principalissima causa per la quale accade, che la natura si renda impotente a liberarsi da ciò che produce la malattia. Essi affermano, che il calore è segno della diatesi flogistica, ma a tutti è noto, che negli estremi periodi della vita di coloro che muojono dalla febbre, quello è intensissimo; nel quale caso nissuno per verità potrà affermare esservi diatesi flogistica, o accrescimento di forze vitali. E se crediamo ad alcuni filosofi che hanno scritto a questo proposito, quell'aumento di calore ha avuto luogo per qualche spazio di tempo nei cadaveri stessi dei morti da queste febbri.

Da tutte queste cose io voglio in-

ferire, che non si devono accusare gli stimolanti di dare esca al male, tostochè essi producono un aumento di calore seppure lo producono, quando sono amministrati secondo il bisogno; perchè fa di mestiero far considerazione che questo aumento di calore continua per lungo tempo nella febbre etica anche in quelli casi, ne' quali si fa un grande uso dei refrigeranti; ed è mala conseguenza quella di credere, che gli stimolanti accrescono il calore del corpo malato, perchè lo accrescono quando è sano, e ciò per una ragione molto evidente, la quale si è che in un corpo sano havvi la vita quanta ella è, e tutta intiera, onde aggiungnerne non si può senza danno; per lo contrario nell'ammalato ve ne manca una quantità maggiore, o minore secondo il genere, ed il grado della malattia, onde ridurla per modo di aumentazione alla integrità, o totalità, è cosa ragionevole; per la qual cosa si vede chiaro che gli stimolanti, i quali certamente

non si può negare, che accrescano per così dire la vita, ossia le forze del corpo animale, se si considerano gli effetti, che producono, e se si paragoni lo stato di un uomo digiuno da lungo tempo e proveniente da un lungo, e penoso viaggio allo stato del medesimo, quand' ha mangiato e bevuto di ragione, recheranno per avventura malattia ad un uomo sano, e salute ad un infermo. Da ciò si può dedurre un' altra conseguenza, la qual è che gli uomini per motivo della loro salute dovrebbono adoperare tutto al contrario di quello ch' essi fanno; cioè in vece di adoperare gli stimolanti diffusibili, o gli altri qualsivoglia in troppo grande copia, quando nella perfetta sanità sono constituiti, dovrebbono astenersene, o usarne parcamente, e in vece di astenersi da quelli, quando sono malati', dovrebbono usarne. Ciò che ho detto del calore febbrile, voglio pure che s'intenda in gran parte come detto della frequenza del polso, i quali due sintomi che si teme di accrescere, sono

la causa principale, per la quale non si fa uso, come si dovrebbe, degli stimolanti per guarire le febbri.

Non voglio tralasciare di descrivere una cosa, che mi è occorso di osservare in parecchi casi, la qual è che non ostanti i rimedj stimolanti che si andavano amministrando con larga mano in questo genere di febbre, tuttavia i sintomi si continuavano colla istessa intensità, nè facevano vista di volere o diminuire, o aumentarsi. Il subdelirio era sempre lo stesso, il polso continuava debole, frequente, ed irregolare, la lingua secca, ed il calore intenso. Questo stato di cose ha durato sino al vigesimo, e qualche volta sino al vigesimo settimo giorno della malattia; allora improvvisamente tutti i sintomi più conspicui parevano aumentarsi e peggiorarsi affatto il male; eppure nell' istesso momento i polsi si facevano gradatamente più vigorosi ed uguali, e meno frequenti, e il calore diminuiva. Io sono stato chiamato in fretta in questi

casi, e mentre gli astanti sfidavano affatto la vita dell'ammalato, credendo che fosse per morire indubitatamente fra pochi momenti, io prognosticava la di lui sicura guarigione. E posso candidamente asserire, che in tale caso non mi sono mai ingannato; pareva, che le forze della vita fossero, se così posso parlare, quasi legate, ed oppresse dalla causa morbifica, e che in tale stato lungo tempo continuassero malgrado la forza dei rimedj, ma finalmente che la natura da quelli ajutata come per isforzo superasse, e d'improvviso vincesse il male, onde i polsi si sollevavano, come quasi si solleva una molla elastica, quand' è rimosso il peso che la comprimeva. Sono questi certamente i cambiamenti delle malattìe, che gli antichi chiamavano crisi.

È da sapersi che nella prescrizione dei rimedj stimolanti io non ho mai avuto riguardo della lingua sporca, e bianca, o gialla, o nera, nè delle nausee, nè dei vomiti, nè della diarrea,

nè di altro qualunque sintoma che sia riputato indicare la zavorra, come dicono, delle prime strade. Ma tostochè mi entrava nell'ospedale un soldato preso da questa febbre, qualunque fosse lo stato della lingua, e degli organi digestorj, prescriveva gli stimolanti senz' adoperare dapprima gli emetici od i purganti, imperciocchè non abbia mai potuto intendere quale relazione esista tra la sporchezza della lingua, e l'impurità delle prime strade, cioè del ventricolo, e degl' intestini tenui, sicchè quando quella si osserva, s' abbia da credere, che esista anche questa. Infatti se si fa considerazione che quelle materie, che esistono nel ventricolo, sono di un colore affatto diverso da quello che comparve nella lingua, e che questo straordinario colore ed impaniamento della medesima non si continua per il tratto dell' esofago, essendochè quando si osserva dentro nella bocca, si vede che smonta e sparisce nelle fauci, si conosce quanto sia cosa incerta che l'impurità delle pri-

me strade esser possa la vera causa di quel sintoma morboso. Oltre a ciò per l' esperienza si dimostra, che quello stato della lingua ha luogo la mattina spesse volte in coloro i quali non hanno cenato nella sera antecedente, e che svanisce affatto, se cenando prendono cibo, laonde si dovrebbe dire, seppure lo stato dello stomaco ha qualche influenza in quello stato della lingua, che la di lui votezza, piuttostochè la ripienezza ne sia la vera cagione, e si noti eziandio che quell'impaniamento della lingua che s'osserva la mattina in quelli che la sera andarono a letto digiuni, e che non produce la febbre, è soventi più grande di quello che s' osserva in quei casi, nei quali viene accagionato come indicante la zavorra, creduta causa della febbre. I Medici che hanno pratica, sanno benissimo che l' impaniamento della lingua dura sino allo scioglimento della malattia, non ostanti tutti i vomitorj, ed i purganti che in tali casi molti iteratamente sogliono prescrivere,

per la virtù dei quali tanta copia di materie per vomito, e per secesso si viene ad evacuare, che non ve ne deve restare oltre i limiti. Nè vale addurre in prova della opinione contraria la grandissima quantità di materie che per quei rimedj esce dal corpo, imperocchè se tu darai gli emetici o i purganti ad un uomo sanissimo che mangia con appetito e non ha la lingua sporca, e questi purganti replicherai più volte, vedrai certamente ad ogni tratto evacuarsi una grandissima copia di materie e amare, e puzzolenti, ed eguale a quella che hai tratto con gli stessi medicamenti da un corpo malato. A tutte queste cose si deve anche aggiungere che non si sa capire che le materie oltre l'usato raccolte nel canale cibario cagionino la febbre, mentre si osserva che quelle malattie nelle quali abbondano in que' luoghi la bile, e le materie fecali, come per cagion d'esempio nel colera morbo, non sono altrimenti accompagnate dalla febbre.

Ma se vogliamo parlare dei vomiti

delle materie biliose, i quali soventi accompagnano queste febbri massimamente nel loro principio, bisogna vedere s' essi siano l' effetto della loro insolita presenza, o seppure questa insolita presenza non sia dessa piuttosto l' effetto della disposizione a quel moto contrario che ha contratto il ventricolo in virtù della causa febbrile. Ognuno sa che ogni qual volta che s'inverte al vomito il moto di quell'organo anche in una persona di ottima salute e scevra da ogni sospetto di bile straordinariamente raccolta, si fa evacuazione per bocca di umori biliosi, alla quale tiene dietro per lungo tempo l'amaritudine della bocca; ciò si osserva evidentemente presso coloro i quali navigando patiscono, come si dice, il mal del mare. Vomitan essi a guerra rotta ed a molti tratti la bile amarissima, e per verità in tanta copia che non ne vomita altrettanta un ammalato preso da una fierissima febbre biliosa, e lo stesso accade in coloro, i quali essendo molto proclivi ad essere affetti dall' azione

dell' ipecacuana, trovandosi nella bottega dello speziale in quel mentre che quella radice si pesta per ridurla in polvere, vomitano di molta bile, e per dirlo in poche parole, il vomito bilioso e l' amarezza della bocca hanno luogo in ogni qualunque uomo che vomita. Per verità la cosa non può andare per un altro verso; imperciocchè invertendosi allora quando si vomita, il moto del ventricolo dall' ingiù all' insù, quella bile che si trova sempre raccolta nel duodeno, in vece di scendere nel digiuno intestino, e nell' ileo, viene spinta nel ventricolo e quindi per l' esofago nella bocca. Si deve anche pensare che quel moto violento, e concussivo che ha luogo nell' azione del vomitare, deve spremere dal fegato, e dai canali biliari una maggiore quantità di bile e farla scorrere nel duodeno. Si vede adunque a quanto debole fondamento s' attenga la dottrina gastrica, e quanto sia dubbiosa la necessità nelle febbri delle quali ora parlo, di far uso degli

emetici, e dei purganti. Se si considera poi di quanta debolezza siano cagione anche in un uomo sano, o poco malato que' medicamenti, si conoscerà di quanto danno siano per riuscire in una malattìa nella quale è già di per se stessa somma quella debolezza.

Avvegnachè tutte le narrate cose siano consentanee alla verità con que' che sogliono tosto accusare i rimedj confortativi per un minimo che di calore che producono, e che vogliono sempre trarne in opera gli evacuativi, non è possibile vincerla, perchè guarito che sia l' ammalato, s'ei ricade anche dopo lungo tempo e di diversissima malattìa, accusano tosto la materia non evacuata.

Ma ora omettendo tutto ciò che la ragione c' insegna in questo proposito, voglio narrare quello di che mi ha fatto accorto la esperienza. Moltissimi fra coloro, i quali essendo presi da questa febbre, ed avendo la bocca amarissima e la lingua coperta di un denso viscidume parevano essere giusta le dottrine

solite nel caso di dover venire evacuati, sono guariti, senza che abbiano adoperato emetico, o purgante di nissuna sorte; per lo contrario io posso candidamente affermare che pochissimi evitarono la morte fra quelli, i quali affetti essendo di questa maniera di febbre si sono purgati o di per se stessi o per comandamento dei loro medici addetti tuttora alla medicina purgatoria. Molti di questi ho veduto, nei quali tanto si fu il danno cagionato da quei debilitanti, che coll' opera dei confortanti, e stimolanti non hanno più potuto rimetterli ed andarono all' incontro della morte inevitabile. Il danno che arrecano i medicamenti di quella fatta, ho avuto occasione di osservarlo evidentemente nell' ospedale in alcuni rari casi. Mi accadeva soventi volte di visitare degli ammalati Francesi sul bel principio della malattia, ed i sintomi parevano mostrare un qualche vestigio d' indole infiammatoria; imperciocchè i polsi forti, ed uguali, un

intenso calore avevan essi con un veemente dolore di testa, ed il rossore del volto, e l'amarezza della bocca. Essi inoltre secondo il loro costume con iterate instanze mi domandavano di essere purgati. Considerando quell'aspetto di mole, la robustezza, e gioventù loro, ho acconsentito qualche rara volta alle loro preghiere, e non si può dire quanto sia stato evidente, e pronto il danno sovragiunto; imperciocchè io li ritrovava nella susseguente visita con i polsi deboli e disuguali, col pallore in volto, e con il delirio accresciuto, e la febbre continuava coi veri caratteri della febbre da ospedale; per lo contrario nissuna subita rovina non ho mai osservato accadere per l'omissione dei purganti, quand' anche si manifestavano molto conspicuamente que' sintomi, che alle così dette febbri gastriche credonsi appartenere.

E voglio allegare in codesto fatto un esempio il quale fra tutti gli altri è degno di considerazione. Il figliuolo

di Vincenzo Malacarne professore nella Università di Padova, ottimo, e dottissimo uomo de' nostri tempi, il quale dall' Italia fu mandato in quell' isola in qualità di Chirurgo dell' ospedale militare, fu preso da questa febbre sul finire di ventoso; oltre il sopore, il calore sommo, e la febbre gagliarda, per la quale grandemente travagliava, aveva anche avuto sul bel principio di voglie di vomitare, ed infatti aveva vomitato spontaneamente molte volte, e mostrava la lingua spalmata di un densissimo viscidume bianco, e gialletto, sicchè ella era diventata così grossa che difficilmente la poteva trarre fuori dalla bocca. Accusava pur anche una insigne amarizie di bocca, ed una insuperabile ripugnanza verso ogni spezie di cibo; l' occupava un moderato grado di delirio il quale si accresceva un poco la notte; ma era preso sopratutto dalla stupidezza di mente che gli faceva rispondere tardi, e poco alle interrogazioni. Instrutto per la espe-

rienza non ho mai voluto adoperare i purganti, e dal bel principio sono venuto all'uso dei confortanti, i quali così strettamente gli feci prendere, ch'ebbe a consumare in quattro giorni la quantità di sei oncie di china. Ometto il vino, e la canfora, di cui faceva uso o nella decozione di camomilla, o nella mistura con la china, alla quale si aggiungevano anche quattro grani di tartaro emetico per ciaschedun giorno, ed essendosi nel settimo giorno manifestata la diarrea, gli amministrai tosto il laudano liquido, che la fermò; lo esortava a cibarsi, ma difficilmente ciò poteva fare per la grande nausea che lo teneva nei primi giorni della malattia. Dopo l'ottavo continuava ancora la febbre, ma più rimessamente, ed in questo tempo cominciava a cibarsi, e prendeva il cioccolatte con qualche biscotto la mattina, e a pranzo masticavasi o una coppia di tordi, o due uova, o di capretto arrosto un bel tocco, e la

sera una minestra, o anche di nuovo l'uova. La febbre, e la lingua sporca continuarono sino al decimoterzo, o decimoquarto, nel qual tempo e quella cessò affatto, e questa si ripulì, ed entrò in convalescenza, la quale fu brevissima, sicchè in poco tempo riacquistò le forze perdute ed ebbe un voracissimo appetito. In tale maniera senza i vomitatorj, e i purganti da una fierissima febbre da ospedale che alcuni avrebbono chiamato gastrica, ricuperò la sanità quel giovane di eccellente ingegno dotato, il quale maturamente promette di voler imitare le virtù dell' ottimo suo padre.

Egli è da notarsi che la convalescenza è assai più breve in quelli i quali sono stati curati col metodo confortante, che non negli altri, la quale osservazione prova chiaramente che il metodo debilitante, in vece di ajutare la natura contro la causa del male, si unisce per lo contrario a questa per rovinare quella. Ed è per mia fè una stra-

na fantasìa quella di volere sottrarre tuttavia da una vita che già manca.

Sebbene io non creda che la sporchezza della lingua debba indurre un Medico ad operare i medicamenti purgativi, non è però, ch'io creda che si debba trascurare la considerazione dello stato di quella parte, imperciocchè io ho osservato ch'ella è, quasi direi, un termometro della forza della malattìa, essendo nella più gran furia del male per lo più spalmatissima, e questa sua spalmatura diminuendo in proporzione che quello diminuisce. Tu puoi avere per un segno certissimo di miglioramento quando vedi farsi bella la lingua ch'era prima sporca, e per fallace quell'apparenza di bene che si manifesta senza che la lingua faccia vista di volersi mondare.

Instrutto dalla natura della malattìa, e dal detto del Pringle, io non ho mai prescritto il salasso.

Molti ammalati spirando principalmente i venti dell'ostro ed andando i

tempi caldi, ed umidi, furono soggetti alle ricadie, le quali qualche volta apparivano con grandissima violenza, e minacciavano una prossima rovina; ciò non ostante guarivano in pochi giorni, e si curavano nell' istessa maniera. Alcuni ricaddero tre, o quattro volte di modo che per ciascheduna ricaduta posteriore fosse più mite dell' antecedente, e l' ultima si osservava assai leggiere, passata la quale si aveva una sanità costante. Altri dopo di essere stati guariti da questa febbre incontravano la idropisia, ma furono questi casi rari; più frequente si osservò l' enfiagione dei piedi e delle gambe, ma questi fenomeni morbosi, come anche l' idropisia, cessavano in poco tempo coll' uso della scilla, e del Kermes minerale, del vino, e di una dieta nutritiva, e corroborante. La stupidità della mente, e la sordità si continuavano per l' ordinario molto avanti nella convalescenza, e svanivano insensibilmente di per se stesse con

quella proporzione che il convalescente andava acquistando le forze. Un sintoma che fu più ribelle anche cessata la febbre, si fu il tremore delle mani, ma però non richiedeva per guarire altri rimedj che la buona dieta e la facoltà di passeggiare all'aria libera, e pura.

La dissenteria fu la più terribile fra le conversioni di questa febbre; essa gli prendeva dopo dieci o quindici giorni ch'era quella cessata, e questi tali non ostanti tutti i rimedj opportunamente amministrati languivano lungamente nell'ospedale, ed infine per lo più vi terminavano la vita. I Cisalpini andarono soggetti a questa vicenda molto più frequentemente dei Francesi. Un solo Francese perì in questo modo, mentre più di trenta dei Cisalpini incontrarono questa spezie di morte. E si vuole notare che la terza maniera di questa febbre, piuttostochè la prima, e la seconda, aveva questa vicenda.

Della Dissenterìa.

Vengo ora a parlare della più funesta fra tutte le malattìe d'armata, per la quale un troppo più grande numero di soldati Francesi nella presente guerra sono stati estinti, che non da tutte le altre malattìe unite insieme, e dal ferro, e dal fuoco dell' inimico. Pareva che dagli uni si comunicasse facilmente agli altri, e riduceva in poco spazio di tempo degl'uomini robustissimi all' impotenza di muoversi dal letto, e ad una magrezza si grande ch' era cosa maravigliosa. Quando non era più antica di un mese, si poteva guarire, ma difficilmente; si guariva facilmente, quando in un uomo robusto era incominciata solamente da una settimana, e in quei casi nei quali durava già più da un mese, era quasi impossibile che si potesse guarire. Quand' io vedeva un soldato di recente entrato all' ospedale col vi-

so pallido, e colle membra smunte, e scarne che mi rispondeva con la voce languente, e bassa, ed accusava i tormini del ventre, il tenesmo, le evacuazioni per sesso sanguigne, o mucose e frequenti, prediceva ch' era inevitabile la di lui morte, e di rado riusciva falso questo presagio. Molti Medici dell' armata miei colleghi hanno fatto l' istessa osservazione. Indarno si amministravano quei rimedj che in questa malattia sono stati riputati eccellenti da Medici espertissimi. Io ho veduto amministrare da molti i reiterati purganti senza giovamento, nè giovava la chinachina, l' ipecacuana, la simaraba, l' opio per fare che la malattia non s' incamminasse a quel termine fatale, che anzi quest' era la malattia, nella quale si cambiavano soventi le altre che erano di natura loro, poco o niente pericolose, sicchè per quella conversione venivano ad acquistare una natura incurabile, e la forza di far morire. Io ho veduto mol-

te volte la semplice diarrea, le intermittenti, alcune leggieri febbri continue cambiarsi in dissenteria, ed arrecare in tale modo un presente pericolo di morte; prendeva essa gl' uomini di qualunque età, o temperamento si fossero, ma però più facilmente quelli ch' erano stati debilitati o da malattie precedenti, o da un cattivo vitto, ovvero quelli ch' erano stati da principio di debole constituzione di corpo dotati. Ho osservato che coloro, i quali sono d' ingegno torpido, e come mogi, e scoraggiati, incontravano più facilmente degli altri, che vivaci, vispi, e di nissuna cosa curanti sono, questa malattia. E quando poi l' avevano contratta, si conoscevano dalla loro fisonomia; mostravan essi un certo languore negli occhi, una magrezza di tutto il corpo, ma particolarmente del volto ch' era assai pallido, e soventi vi si vedeva anche una piccola nota di rossore sulle gote scarne, e grinzose, sicchè avendone io acquistato una grande pratica

io sapeva conoscergli al primo tratto, la quale cosa mi era di molta utilità; imperciocchè questi ammalati per l'ordinario vogliono nascondere il loro male, e interrogati negano per paura che il Medico loro tolga i cibi, essendo per l'ordinario desiderosi del mangiare, ed anche voraci, se si eccettua l'ultimo periodo della malattia in cui diventano svogliati, e nauseanti; la maggior parte morivano come sogliono fare gli etici, cioè di consunzione, conservando i sensi liberi, e la tranquillità sino all'ultimo momento. Senza affanno di respiro, senza convulsioni, senza nissuno apparato terribile di morte placidamente si estinguevano; in alcuni poche ore prima della morte si facevano più fieri i dolori del basso ventre, e poscia cessavano ad un tratto, e allora le dejezioni diventavano affatto involontarie, e bisognava tosto morti farli levare dalla sala, tanta era la puzza che d'intorno si spargeva in poco tempo da quei loro cadaveri.

La maniera con la quale questa malattìa procedeva, è stata in tutto simile a quella che fu da molti autori descritta : cioè da principio si manifestava con atroci dolori del ventre principalmento alla regione del colon, e parlando ancora più particolarmente verso le sue due piegature. Essi dolori infierivano molto più, allora quando l'ammalato si sentiva di andar del corpo e poco tempo prima, e dopo ch' era andato, o per dire meglio che erasi sforzato di andare. Dalla gran voglia che si sentivano, e per molte quasi come trafitte al retto, si avrebbe detto che avrebbono provato un grande scarico di materie, ma indarno si affaticavano, e stavano premendo con grande spasimo; imperocchè in vece di escrementi fecali evacuavano poche materie mucose, e sanguigne come a spruzzi, che i soldati Francesi chiamano nella loro lingua *éclairs*. Qualche volta le materie erano puramente mucose, ed altre mescolate col sangue, e soventi

andavano di sangue schietto, e vermiglio senza più; in quel tempo provavano un indicibile spasimo all' orifizio del retto, il di cui sfintere si allargava, e ristrigneva come di convulsione, e spesso questi inutili, e dolorosi sforzi erano sì violenti che quella parte ne gonfiava oltre modo come se fossero state presenti le emorroidi, e vi rimaneva un bruciore molto notabile. Gli scarichi erano frequentissimi, ed alcuni ho veduto, i quali non potevano ottenere un quarto d'ora di tregua, osservavansi in quell' atto dell' evacuare con tutti i muscoli della faccia convulsi, e perfino con le mani andavano afferrando, così mossi dallo spasimo indicibile che provavano nelle interiora, i corpi solidi che loro stavano vicini, come se avessero voluto ajutarsi. Egli è da notare che molte volte la malattia cominciò per la diarrea, la quale avendo prima durato dieci, o dodici giorni, diventava vera dissenteria. Per l' ordinario ella non

fu mai accompagnata dalla febbre.

Negl' uomini robusti si osservavano quasi come due stati della malattia. Nel primo i polsi si mantenevano forti ed uguali, e della solita frequenza; l' ammalato poco perdeva delle sue forze, o dell' appetito, ed il colore naturale del viso si conservava, nè immagrivano. Questo stato durava un mese poco più, o poco meno secondo la diversità dei temperamenti. In questa condizione si poteva con non grande difficoltà ottenere la guarigione. Gli teneva poi dietro l' altro nel quale le cose precipitavano; i polsi diventavano insensibilmente deboli, e piccoli, il volto si scoloriva, si perdevano le forze, e l' ammalato perveniva ad un sì fatto immagrimento, che non si conosceva più da quel ch' era prima; per la qual cosa si può con ragione affermare che il più cattivo segno nella malattia, di cui si tratta, sia stato l' immagrimento della persona, dimodochè anche presenti alcuni

altri buoni segni, quando quello esistesse, si doveva necessariamente male augurare. La diminuzione della quantità del sangue, la mitigazione dei dolori, la minore frequenza delle evacuazioni nulla montavano, se l' ammalato andava soggetto alla emaciazione insigne del corpo.

Avvegnacchè io abbia osservato questa malattia in molti soldati e giovani, e robusti, non l' ho però mai veduta assalire con tanto impeto da produrre una sembianza di malattia infiammatoria, siccome alcuni autori narrano di avere sperimentato. Dalle mie osservazioni non consta, che si sia prodotta una infiammazione delle budella per una diatesi flogistica, e per troppo impeto del sangue. Credo veramente che qualche cosa simile ad una infiammazione sia nata in quella parte, e nell' ultimo periodo della malattia; ma ell' era certamente una infiammazione astenica, seppure quella fatale mutazione chè sì prestamente passava alla

gangrena, chiamare si poteva infiammazione.

Nei mesi di vendemmiatore, e di annebbiatore questa malattìa era poco frequente: cominciò a diventarla nel mese di agghiacciatore, ed ancora più nei tre susseguenti. I Cisalpini ne furono afflitti più di tutti gli altri; ella era fra di essi diventata abituale, e si può dire che facesse questa mutazione: cioè che prima incominciasse per una vera diarrea, la quale diventava dissenterìa, e poi di nuovo diarrea, che terminava con la vita. La quale mutazione non si osservò parimente fra i Francesi, presso i quali incominciando dapprima per una semplice diarrea diventava poscia dissenterìa, e non si cambiava più. Dopo i Cisalpini coloro, ch'ebbero a sopportare più degli altri la ferocia di questo male, sono stati i marinarì dell'armata del contro-ammiraglio Brueys, e poscia nel grado inferiore della sventura succedono que' della sesta Brigata, la quale arri-

vò a Corfù un mese dopo i Cisalpini, e finalmente nell' ultimo luogo sono da collocarsi i soldati della settuagesima nona. La cosa adunque andò nel seguente modo. I Cisalpini andarono soggetti in ugual grado alla dissenterìa, ed alle febbri da ospedale, e forse più frequentemente, sebbene di poco alla prima che alle seconde; i marinari molto più alle febbri da ospedale, che alla dissenterìa; ed in tale caso si trovarono anche i soldati della sesta. Finalmente la settuagesisima nona ebbe a soffrire più dalla dissenterìa, che dalle febbri da ospedale; sicchè però pochissimo abbia dovuto soffrire per l'una, e per l'altra di quelle malattìe.

Nel semestre, del quale scrivo la constituzione epidemica, sono morti intorno a dieci della settuagesima nona mezza Brigata, altrettanti della sesta, e due volte più dei marinari. Sono morti poi dei Cisalpini da cento sessanta; la quale enorme disproporzione

fra il numero dei morti dei Francesi, e dei Cisalpini è stata cagionata principalmente dalle ragioni sopradette, vale a dire dalla somma miseria, e penuria di tutte le cose, che al vivere umano sono più richieste, alla quale i primi andarono esenti, ed i secondi soggetti. Si deve aggiungere l' indebolimento dei Cisalpini cagionatogli dall' influenza malefica del lido di Venezia. Oltre a ciò sopra l' attenta osservazione fondato mi pare di poter asserire che essendo tutte le cose uguali dell' una, e dell' altra, un Francese muore più difficilmente di un Italiano, o di un Tedesco, sembrandomi che quella nazione sia più di queste tenace per così dire della vita, ed ho sentito dire dai Medici esperti che hanno visitato e gli uni, e gli altri, che fa un bel medicare i Francesi per cotesta ragione, che non vogliono morire, e che fanno onore al Medico. Finalmente fa di mestiero avvertire, che que' soldati Francesi, i quali allo-

ra erano di presidio a Corfù, siccome tutti gli altri, sono di già passati per tutti i pericoli, ai quali gli uomini sono soggetti per le intemperie dell'aria, per le esorbitanti fatiche, e per la privazione delle cose al vivere umano necessarie, che si provano molto soventi ne' tempi della guerra, e in virtù dell'assuefazione non sono più abili ad averne passione. I deboli nel corso di sei anni di guerra perirono; e que' che sono rimasti, sono, se così posso parlare, la quintessenza di tutti coloro, che incominciarono. Io credo che non vi siano adesso altri uomini nel mondo, i quali più robusti siano, e meno passibili dei presenti soldati Francesi. Per lo contrario i legionarj Cisalpini erano gente raunaticcia, e di fresco entrata alla guerra, e non erano per ancora avvezzi a tutti que' mali che sogliono tenerle dietro. E per verità quelli fra i Cisalpini, i quali si erano condotti agli stipendj della Repubblica Cisalpi-

na dopo di avere militato già da lungo tempo presso di altri potentati, andarono per lo più esenti da quella moria.

Io non mi sono potuto accorgere, se oltre le cause generali che sogliono produrre le malattie nate dalla debolezza, un' altra causa particolare vi sia stata, la quale abbia dato origine a questa, sicchè una stretta relazione tra quella causa, e la malattia vi esisiesse, onde si abbia ad affermare, che, posta quella, anche questa avesse da nascere. Ho osservato essere falsa la opinione di coloro che mantengono la dissenterìa essere generata come da causa speciale delle frutta; imperciocchè si è veduta molto meno frequente nel mese di Vendemmiatore, nel quale si avevano le uve di quell' isola in grande abbondanza, le quali essendo dolcissime, e di una incomparabile squisitezza, dovevano eccitare le voglie dei soldati che sono per l' ordinario assai ghiotti di simili cose

a mangiarne in grande copia, che nei susseguenti, ne' quali cessò l' abbondanza di quella, e di ogni altra spezie di frutto. Egli è però cosa degna di osservazione, che tra i frutti i melaranci, ed i limoni mangiati abbondantemente parvero dare soventi luogo alle recidive, quantunque non mi sia potuto accorgere, ch' essi abbiano prodotto primariamente la malattìa.

Ma per dire qualche cosa di particolare al proposito delle cause ho osservato, che nei tempi umidi, e sciroccali riusciva più frequente questo male, e che que' che n' erano di già affetti nell' ospedale, peggioravano, e gli altri, che n' erano guariti, facilmente ricadevano. Sul finire di Vendemmiatore fu tolta ai soldati la razione del vino, che prima avevano ogni giorno, la quale non si distribuiva loro altro che tre volte per Decade; e che una tale privazione abbia per avventura dato favore a quella malattìa, non parrà fuori di ogni pro-

babilità, se si considera che li gagliardi bevitori poco alla medesima andarono soggetti. E non solamente in quel tempo fu diminuita loro la quantità del vino, ma eziandio diventò poco buona la qualità del pane, che loro veniva distribuito, essendo stati obbligati coloro che stavano sopra la grascia, di servirsi, per mancanza di migliori farine, di certe farine di bordo, che avevano già subito un certo grado di fermentazione; onde il pane era diventato di un colore livido, ed aveva acquistato un odore puzzolente e nauseoso; la quale qualità di pane non era certamente abile a produrre sulla macchina animale quello stimolo salutare ch' è solito produrre il buon pane, e tutti gli altri cibi di buona condizione. Molte osservazioni mi hanno dimostrato, che coloro, i quali pativano di nostalgia, sono stati più di tutti assaliti dalla dissenterìa. Pochi, o nissuno fra gli uffiziali ebbero a provarla, e generalmente sono andati

da quella esenti tutti coloro, i quali avendo modi di ajutarsi, menavano una vita non debilitante. Oltre a ciò si deve considerare, ch' essa diventò molto più frequente dopo l' arrivo dei Cisalpini, e dei marinari nell' isola, i quali avendo mandato all' ospedale un grandissimo numero di ammalati, l' aria di quello venne ad infettarsi, e mancando le necessarie biancherie, si produsse una squallida immondizie, dimodochè il luogo era diventato di un fetore insopportabile a coloro che non vi erano avvezzi. Queste, secondo che io avviso, sono state le cause generali di quel male; e mi pare che tutte abbiano una comune maniera di nuocere, ch' è quella di debilitare.

Ora qui cade in acconcio di esaminare, se la malattìa, della quale parliamo, sia contagiosa, vale a dire se esista una materie di una natura particolare, la quale dissenterìa si debba appellare, che provenendo dalle perso-

ne da quella infette, ed alle sane appiccandosi, sia capace d' ingenerarla in coteste, in quel modo che vi esiste una materia propria, e speciale del vajuolo, e della rosolia, la quale entrando nel corpo di un uomo sano, lo fa ammalare di quelle malattie. Nel quale proposito mi sia lecito di osservare, che è dubbio, e vano il fondamento, sopra il quale si appoggiano quelli, che mantengono essere la dissenteria male contagioso. Dicon essi che molti nell' istesso tempo sono presi da questa malattia; che quando s' incominicia a manifestarsi in qualcheduno, tosto si comunica a molti altri; che molti entrano negli ospedali esenti da quella, e la contraggono facilmente per la loro dimora in que' luoghi, se vi siano de' dissenterici; e finalmente, s' ella non fosse una vera malattia contagiosa, affermano non poter essere, siccome soventi accade, quasi come una peste universale dei campi, e degli ospedali militari; le

quali osservazioni tutte non si può negare che non siano vere; ma nulla provano in favore della esistenza della materia contagiosa; imperciocchè deve di necessità addivenire, che là dove esiste una causa universale o nell'aria o negli alimenti, o nel genere della vita che si mena, di una malattia, si produca universalmente essa malattia. Abbiamo osservato che molte cause debilitanti cospirano insieme per produrla, e tutte queste cause per l'ordinario esistono fra quei soldati che guerreggiano; le vicende dell'aria ora umida, ora troppo calda, ora troppo fredda, e le di lei mutazioni da una temperatura ad un' altra, le enormi fatiche che i soldati sono costretti di sopportare, la mancanza de' cibi, alla quale qualche volta sono esposti; la quale cosa fa sì, che ingordamente tranguggiano una troppa quantità dei medesimi, allora quando ne possono finalmente ottenere; lo spesso cambiamento dei medesimi cibi, e del vino

ch' ora hanno austero, ora dolce, ora brusco, ed ora vero cercone, e spesso volte accade, che non ne hanno di sorta alcuna; le passioni dell' animo, una conspirazione insomma di tutte quelle cose che sono più nocive al vivere umano, alla quale sono esposti universalmente i soldati nei loro alloggiamenti, nelle mosse, ed in ogni fazione militare, debbono, dico, tutte queste cause universali insieme unite indurre una universale, e grave malattia. E non è difficile di comprendere, come queste cause producano piuttosto una malattia, che specialmente affligge il canale cibario, se si considera che quelle se tutto il corpo affettano, principalmente però la loro azione si esercita su di quel canale, e veramente soglionsi osservare frequentissime tutte quelle malattie che consistono principalmente in una stemperanza di quella medesima parte. La diarrea fra i soldati è altrettanto frequente, quanto la dissen-

teria ; e se gli autori non hanno così frequente osservata quella , come questa , cio è addivenuto perchè non essendo la diarrea nè così lunga, nè così dolorosa , nè così pericolosa malattìa , i soldati spesse volte non ne tengono riguardo , e non l' accusano ; molti la sopportano nei loro alloggiamenti , e non si curano di entrare all' ospedale , al quale generalmente entrano di mal animo, per una poca di cacajuola sopragiunta . Quando si fa considerazione che l' una è sì frequente come l' altra di queste due malattie , e l' una si cambia spesso nell' altra , e l'altra nell' una, e che fra i soldati di pari passo procedono, sicchè al nascimento , o accrescsimento di frequenza , o diminuzione dell' una nasca , cresca , e diminuisca anche l' altra , è giuoco forza di concludere che esse non differiscono essenzialmente nella causa che le produce , che sono la stessa malattìa , dalla stessa causa ingenerata , e che la sola diffe-

renza che vi passa, si è il diverso grado della veemenza, cioè che la diarrea non è altro che un minore grado di dissenteria. E voglio anche osservare, che nissuno si è mai osato di nominare malattia contagiosa la diarrea, quantunque per la frequenza sua abbia quasi la sembianza di comunicarsi contagiosamente. La medesimezza di queste due malattie è viemmeglio dimostrata dalla medesimezza della curazione, che ad entrambe si appartiene.

Questa malattia nulla mostra di comune con quelle, le quali trovano in una materia particolare la cagione del loro prodursi; imperocchè le malattie contagiose prendono chiunque senza differenza di forza, e di temperamento, siccome si osserva del vajuolo, dal quale vengono assaliti i robustissimi, come i debolissimi; per lo contrario la dissenteria assalisce solamente quelli che o per proprio temperamento, o per le precedenti malattie,

o per istemperamento d' aria, o per abuso delle cose, che i Medici chiamano non naturali, si ritrovano in uno stato di straordinaria debolezza. Un uomo saggio, e pratico di economia animale può certamente preservarsi, ogni qual volta ch' ei sia bene constituito della persona, da questa malattia. Fra gli uffiziali di sanità e gli assistenti agli ammalati dell' ospedale nissuno fu preso dalla dissenteria, nemmeno in quell' istesso tempo, in cui ella era frequentissima, e la ragione mi pare evidente, ed è questa, che essendo nel caso di avere buoni alimenti, e bene vestiti trovandosi, non erano esposti a quelle medesime cause, alle quali erano esposti i soldati del presidio.

Considerando questo fenomeno, cioè che gli uffiziali di sanità, e gl' infermieri andarono esenti dalla dissenteria, mentre parecchj fra di essi furono presi dalla febbre da ospedale, mi pare di potere inferire, che quelle cause (supponendo, siccome mi pa-

re probabile, che tanto quelle che producono le febbri da ospedale, come le altre generatrici della dissenteria, siano le stesse), le quali producono la dissenteria, abbiano ad essere più forti di quelle che producono le febbri da ospedale, e che la lesione morbifica sia più grande in quelle, che in queste, contenendomi per altro a parlare di quelle che hanno regnato nell' ospedale militare di Corfù. Da questa conseguenza si potrebbe forse intendere quell'altro fenomeno, cioè che la dissenteria fu più grave, più lunga, e più mortifera malattia della febbre da ospedale.

Peraltro nel proposito della pertinacia, e gravità della dissenteria fa d'uopo considerare, che quelle si devono attribuire in parte alla negligenza dei soldati, i quali presi essendo da quel male non si curavano di venire all' ospedale, credendo ognora che avesse da terminare da per se stesso, ov-

vero coll' uso di alcuni purganti che si potevano procacciare senza venire all' ospedale. Per la quale negligenza accadeva che vi venivano allora che la malattìa era già inveterata, e che alla debolezza prodotta dalle canse efficienti si aggiungeva eziandio quella prodotta dalla stessa malattia. Onde si potrebbe benissimo affermare, distinguendo che quella dissenterìa, che negl' uomini robusti di proprio temperamento si manifestava, era più leggiere malattìa della febbre da ospedale, e più facilmente di quella si poteva guarire, purchè maturamente si fosse incominciata la curazione; ma che quella dissenterìa la quale prendeva gli uomini di temperamento debole, o altronde debilitati, sommamente era più feroce, e mortifera malattìa della stessa febbre da ospedale; imperciocchè molti dei debilitati si salvarono dalla febbre da ospedale, e pochi, e quasicchè diceva nissuno si salvarono

dal pericolo arrecatogli dalla dissenterìa.

Prima di venire a parlare del metodo di cura da me adoperato per guarire la dissenterìa, voglio osservare, che la più parte dei Medici presupponendo ch' ella ingenerata fosse da una materia acre introdottasi negli intestini per discacciar fuora essa materia, hanno fatto un grande uso dei purganti, e questi alcuni replicavano ogni giorno, ed altri ogni secondo giorno. La quale maniera di curare non è certamente fondata sulla ragione; imperciocchè io non chiamo ragione quella di dire, che vi sia una materia acre che punge gl' intestini, perchè si sentono in quella parte dei dolori, osservandosi in molte parti del nostro corpo soventi di molti dolori senza il sospetto della materia acre; e s' ella esiste, deve essere certamente di molto fina, e sottile natura, ed assai diversa dalla natura delle feci, perchè se fosse di quella natura,

si evacuerebbe facilmente, e la dissenteria sarebbe di facile curazione. E non si possono accusare i muchi, ed il sangue ch' escono dal sedere nel mal de' pondi, come causa di questo, essendo essi quegli stessi muchi, e quel sangue che devono naturalmente dimorare nelle ghiandole, e nelle piegature dell' intestino retto, e nei vasi sanguiferi di quella parte. Per la quale cosa essendo quella, come dissi, di sottile, e fina natura, non potrebbe essa cadere sotto l' azione dei purganti. L' ipotesi della materia acre come causa della dissenteria, comoda a dir vero a chi poco pensa, e poco è capace d' internarsi nella natura delle cose, e adatta alla mente del volgo, al quale desideroso sempre d' intendere dal Medico quale sia la causa della malattia, bisogna dire di quelle cose che possa capire, avrebbe certamente trovati pochi difensori, se quelle antiche dottrine di umori, di materie, di acrimonie non fossero mai state

immaginate per l'addietro, e che per la prima volta fossero state messe alla luce, dopochè tanti sottili ritrovamenti furono fatti nell' economia animale da uomini dottissimi, il di cui intelletto non era, e non è così facile ad appagarsi di quei ragionamenti, dei quali si contentavano i nostri buoni vecchj, ai quali si deve attribuire più diligenza nell' osservare, che esattezza nel ragionare.

Comunque però si siano le anzidette cose, egli è certo che ho sempre osservato che riusciva dannosa l' azione dei purganti ai dissenterici nell' ospedale di Corfù, onde bisogna necessariamente conchiudere o che i purganti nuccono generalmente nelle dissenterie, ovvero che la dissenteria da me osservata in quell' ospedale è di una natura diversa delle altre. Ogni qual volta che si sono prescritti i purganti dopo seguita l' azione loro diventavano i dolori più fieri di prima, più frequenti le evacuazioni, ed il sangue

usciva in maggiore copia, sicchè bisognava calmare con l'opio quel danno che dalla loro azione era stato cagionato, ed era sì grande la debolezza prodotta da quella sorta di medicamenti, che l'ammalato difficilmente si poteva rimettere; e s'era dei robusti, dal primo entrava nel secondo stato della malattìa, dei quali ho parlato sopra.

Ho voluto qualche volta adoperare l'ipecacuana in modo che eccitasse il vomito; ma non ho mai osservato che producesse una mitigazione del male, ma bensì non ha cagionato mai quel danno che ho veduto tener dietro all' opera dei purganti. L'ho voluta anche adoperare in decozione in quella maniera appunto che sono soliti adoperarla, secondo che si riferisce, i Brasiliesi per guarirsi da questa stessa malattìa. Non accrebbe mai il male, nè per l'ordinario tampoco lo curò; in parecchj casi mi toccò per altro di vedere, che lo diminuiva evidentemen-

te, e in fine lo guariva. Ma molto lentamente faceva quest' effetto, ed in quelli solamente, i quali non erano già di gran lunga debilitati. Che se si prescriveva in coloro, nei quali era di già dirotto il male, e grande la debolezza, non faceva effetto. Tutti sanno che la decozione d' ipecacuana non mena il corpo, e che non muove nemmeno il vomito, salvochè sia troppo carica, o l' ammalato si trovi di già a quello inclinato. Tutte le volte che mi venne fatto di prescriverla in quella maniera non eccitò mai la purgazione per di sotto, e ciò non ostante alcune volte guarì la malattia, la quale osservazione, e quella dei Brasiliesi che senza purgarsi facilmente guariscono dalla dissenteria per la bollitura dell' ipecacuana, provano quanto sia a dubbj fondamenti appoggiata la necessità di purgare in questa malattia.

Un altro medicamento che non purga, e che da molti fu predicato come un insigne specifico della dissenteria, e

massimamente a quella spezie che si chiama sanguigna, dalle evacuazioni di sangue ch' essa procura per le vie inferiori, ho voluto sperimentare, ed è la simaruba. Soleva io prescriverla o sola, o ad altri medicamenti accoppiata. Io ordinava, che venisse polverata, e così polverata l' amministrava all' ammalato nella dose di uno scrupolo tre, o quattro volte il giorno, e nei casi di malattia ribelle accresceva ancora di più quella quantità, ed il veicolo, di cui mi serviva, era l' acqua, oppure il vino. Rade volte mi venne fatto di osservare che per l' uso di sì fatto rimedio il male ne' primi giorni si mitigasse, ma nel termine di una settimana principiava l' ammalato a sperimentare qualche sorta di alleviamento sia nei dolori, sia nella frequenza delle evacuazioni, e sopratutto si accorgevano che non usciva più sangue, sebbene evacuassero ancora i muchi, e continuando sempre l' uso del rimedio mi riuscì di ve-

dere restituiti alla sanità parecchi dissenterici. Ma per lo più ho osservato, che allor quando si era prodotto in virtù della simaruba un alleggerimento della malattia, questo alleggerimento si continuava nell' istesso grado lungamente, senzachè facesse vista di voler affatto risanare, e ritornare a perfetta salute; che anzi qualche volta non ostante la continuazione dell' uso della simaruba, la quale aveva già prodotto un evidente miglioramento, i sintomi incrudelivano di nuovo, nè giovava di molto, se si accrescesse la di lei dose; imperciocchè quantunque si producesse in tale guisa un nuovo miglioramento, esso però era assai leggiero, e molto fugace, sicchè finalmente dopo varie alternazioni di accrescimento di dose della simaruba, e di miglioramenti sempre decrescenti si perveniva ad un punto, in cui nulla affatto più giovava quell' accrescimento, e la malattia continuava coll' istessa veemenza, che prima aveva.

Io debbo con verità puranche afferma-re, che in moltissimi casi la simaru-ba non riuscì di nissuna utilità; e per contro a coloro, i quali l'hanno predicata così proficua massimamente nelle vecchie dissenterie, io ho osser-vato che in queste cotali non ha mai prodotto verun miglioramento; ma sì ch'ella ne ha prodotto non di rado nelle recenti. E quantunque raramen-te ella abbia prodotto l'intiera gua-rigione, spesse volte però ha cagio-nato un principio di mitigazione dei sintomi, il quale non avrebbe avuto luogo se si fosse tosto incominciata la cura con un altro medicamento, ed ha per così dire preparato la stra-da all'azione di questo.

Mi è occorso frequentemente di no-tare, che si affortificava di assai la virtù della simaruba, accoppiandole l'opio; e questa mistura ho trovato es-sere un rimedio efficacissimo contro la malattia, della quale ora parlo. Adunque io adoperava così: oltre la

simaruba polverata presa nel termine sopra descritto io ordinava ohe si facesse una bollitura della stessa corteccia, alla quale si aggiungevano trenta, o quaranta goccie di laudano liquido del Sidenamo, e questa bollitura beveva l' ammalato in tre, o quattro volte nel giorno; e qualche volta esso laudano si univa alla porzioncella della simaruba polverata, che col vino, o con l' acqua semplice soleva amministrarsi. Con quella maniera di procedere mi riuscì di guarire delle dissenterie che erano state ribelli ad altri rimedj, ed anche all' opio stesso, o alla simaruba, distintamente presi l' uno, o l' altro. In que' che guarivano, la mutazione succedeva nel seguente modo. Dapprima si sopprimeva il flusso sanguigno, e dopo si diminuiva lo scarico delle mucosità per il sedere, e poscia affatto cessava. Ma rimanevano tuttora li dolori, i quali finalmente andavano appoco appoco cessando sino alla loro totale estinzione; ed

allora soltanto incominciavano a sortire le feci dure, e figurate; imperciocchè prima che cessassero affatto i dolori, la funzione del podere era tuttavia perturbata, o perchè era sì duro, che nulla si evacuava, oppure perchè si evacuavano delle materie liquide, e molli in forma di diarrea. Dopo ch' era guarita la malattìa, cessando i rimedj, o commettendosi un qualche disordine nella dieta ritornava; e si poteva più facilmente guarire con lo stesso metodo. Una causa potente di recidiva ho osservato essere i limoni, o i melaranci, dei quali abbonda l'isola, e che i convalescenti da questa malattìa condotti da una voglia sfrenata mangiavano a fusone, quando potevano averne.

Credo che sarà prezzo dell' opera, se addurrò in mezzo una comparazione tra le cose da me osservate, e quelle osservate da altri celebratissimi autori in proposito della virtù anti-dissenterica della simaruba.

Alcuni hanno osservato, che se non

giova da principio, vale a dire fra tre, o quattro giorni, questa medicina non giova più altro. Io per lo contrario ho osservato che da principio non produceva quasi mai nissuno sollievo, ma dopo che il di lei uso si continuava da qualche settimana.

Il Degnero ha osservato, che la corteccia della simaruba arrecava maggiore, e più pronta utilità in que' casi, dove le evacuazioni erano di sangue, che non in quelli dove ess' erano solamente mucose, o biliose. La quale osservazione è in tutto conforme alle mie.

Il celebre Antonio Jussieu, il quale con tanta diligenza osservò gli effetti della simaruba nelle dissenterie, racconta, che egli ha notato in coloro che guarivano, quasi come se fosse un senso ottuso di un intestino moventesi per tutto il corpo, ed essersi accresciute le evacuazioni del sudore, e dell' orina. Non mi è mai occorso di osservare di simili fenomeni.

Oltre a ciò quasi tutti gli autori, che hanno scritto di questo particolare, unanimamente affermano, che la simaruba danneggiava sul principio della malattia, e giovava nel suo progresso, e quando particolarmente ess' era di già inveterata. Per lo contrario io ho osservato, che quella giova da principio, e diventa inutile negli antichi flussi.

Finalmente la maggior parte degli scrittori hanno detto, ch' essa non giovava, se non premessi i purganti; ed io ho sempre notato, che giovava senza l' anticipazione dei purganti, e che diventava inutile dopo che si era già fatto uso di questi, e tanto più certamente inutile diventava la simaruba, quanto più frequenti, e numerosi erano stati i purganti amministrati. Adunque dalle mie osservazioni chiaramente consta, che la simaruba è utile nei flussi recenti, principalmente sanguigni, meno già nei meramente mucosi, e quasi di nissuna utilità in quelle dissen-

terie, le quali vanno congiunte con un certo grado di diarrea, e con evacuazioni biliose.

Non devo passare sotto silenzio, che nelle dissenterie che si sono offerte alle mie osservazioni, ho trovato un rimedio utilissimo nella chinachina congiunta col tartaro emetico, ed amministrata in modo che l'ammalato venisse a pigliare una mezz'oncia di quella al giorno, e quattro grani di questo, e qualche volta anche una doppia dose sia di quello, che di questo. Questo medicamento ho sperimentato vantaggioso in quella spezie di dissentería, che va congiunta con qualche evacuazione biliosa, e che pareva essere stata occasionata da disordini commessi nel vitto, e dalla particolare debolezza dello stomaco. Ma si deve notare che non si produce un sensibile giovamento per questo rimedio, se non se quando l'ammalato ha già preso tre, o quattro oncie di china con la proporzionata quantità del tartaro eme-

tico, e che esso rimedio diventava per l'ordinario inutile ne' flussi antichi, o produceva soltanto un leggiero, e fugace alleggerimento,

Vengo ora a parlare di un rimedio, il quale fu da quasi tutti i Medici temuto nella curazione della dissenterìa, credendo essi che abile fosse a trattenere nel corpo la materia acre, che presuppongono essere la causa della malattìa, e che non amministrano se non se quando sono indotti a ciò fare dai dolori atroci, e dalle miserabili grida dell' ammalato. E ciò non ostante lo concedono con sì parca mano, e con animo sì peritoso, che pare ei possa dar la morte in un istante. Ognuno s' accorge ch'io voglio parlare dell' opio. Dacchè io ebbi letto nell' istoria de' viaggi del Vaillant nei deserti dell' Africa fra gli Ottentoti, ch' egli preso essendo da una fiera dissenteria trovò un così pronto rifugio nell' opio che in pochi giorni affatto ne guarì, ebbi sospetto che l' opio avesse da riu-

scire un valoroso medicamento contro di quel male. E questo sospetto fu in me molto avvalorato dalla lettura degli autori, i quali hanno scritto della dissenterìa, che narrano i salutevoli effetti provati per l'uso dell'opio allora-quando evacuata essendo di già, come dicono, per i replicati purganti la materia morbifica, e la malattìa soltanto continua per consuetudine, s'inducevano finalmente a concederlo, sebbene a tenue dose. Questo sospetto che l'opio avesse da giovare nella dissenterìa, si cambiò in me in una persuasione, riflettendo, che in ogni qualunque caso di dissenterìa o recente, o antica, o mucosa, o sanguigna, o biliosa, e col corpo preparato con altri rimedj, o anche senza di questa cautela, esso produce certamente un momentaneo ristoro, e tregua, la quale cosa fu da tutti i Medici in ogni tempo osservata. Imperciocchè mi pareva che quel rimedio, il quale aveva vaileggio di produrre un principio evi-

dente di mitigazione dei sintomi, l'avrebbe puranche avuto di continuare quella mitigazione sino alla perfetta sanità, se prudentemente, e con certe regole fosse stato amministrato. Si aggiunse a queste considerazioni l'autorità di parecchj moderni autori, la di cui maniera di ragionare intorno le cause delle malattie, e particolarmente della dissenteria, è certamente altrettanto diritta, e persuasiva, quanto quella degli antichi, e di tutti coloro fra i moderni, i quali tuttora seguono le dottrine di quelli. Indotto adunque da tutte queste considerazioni ho voluto fare un largo uso dell' opio nella curazione delle dissenterie, che mi s' offrivano nell' ospedale di Corfù. Io era solito di amministrarlo in varie maniere. Per esempio ordinava che si mescolassero trenta, o quaranta, o cinquanta, o anche sessanta goccie di laudano liquido nella decozione dei fiori di camomilla, e che nel vino amaro s'infondessero altrettante, e

quella quantità maggiore, o minore secondo l' urgenza del caso pigliava l' ammalato. Altre volte io faceva disciorre tre, o quattro, o cinque, o sei grani di opio crudo in una soluzione di gomma arabica, e l' ammalato la prendeva a cucchiaj; ovvero anche adoperava la forma semplicissima di amministrarlo in altrettante pillolette, ciascheduna delle quali pesava un grano, e di questi grani prendeva l'ammalato da due sino a sei, ed anche sino alle otto nelle ventiquattr' ore.

Adunque gl' effetti da me osservati, e prodotti dall'opio amministrato nell' anzidette maniere sono stati i seguenti: quando la malattìa non era gravissima, e che s' incominciava dalla quantità di due grani, si mitigavano ad un tratto tutti i sintomi della malattìa, e l'ammalato provava una dolcissima tregua da' suoi mali. Se nei susseguenti giorni non si accresceva la dose, continuava pure quella tregua per due, o tre; ma poscia quantunque si conti-

tico sino all' intiera estinzione di quella. Che se poi dopo la tregua prodotta con i sei grani d'opio di nuovo la malattìa diventava così violenta, come da principio, in tale caso si poteva presagire con molta probabilità, che avrebbe avuto un fine funesto. Nè giovava accrescere ancora la dose dell' opio; perciocchè o non si produceva miglioramento di nissuna sorte, ovvero un leggiero, e fugacissimo si produceva. In questa maniera ho veduto molti ammalati guarire da questa crudele malattìa, e ne ho veduto guarire anche di quelli, i quali avevano sperimentata vana la efficacia degl' altri medicamenti, e tra i vecchj flussi alcuni pure, sebbene rari, hanno cessato per la virtù di cotale rimedio. Ma però in questi bisognava ad un tratto dar mano a una dose grande di opio, per esempio incominciando dai quattro, e subito andando ai sei, e poi agl' otto, ed anche di più. In tutti questi casi l' opio o non ha

prodotto affatto, ovvero soltanto ha prodotto una leggiere sonnolenza.

Ho notato, che quando nel caso di dissenteria ribelle per l'uso l'opio è inutilito, sospendendo la sua opera per sette, ovvero otto giorni, e poi di nuovo amministrandolo riacquista un' altra volta la sua efficacia di maniera che però continuandolo si veda, che più presto torna ad inutilire della prima volta.

L' opio si è trovato utile in qualsivoglia sorta di dissenteria, nè mi ristava certamente di prescriverlo, quando la diarrea, e l'evacuazione pel secesso delle materie biliose a quella andavano congiunte senza timore di farle restare dentro del corpo. Nè ho mai veduto, che seguisse qualche danno da questo metodo; non ho mai veduto sopravenire le convulsioni, nè la febbre, nè l'idropisia, nè altro male, e quelli i quali non ostante l'uso dell' opio morirono, non andarono in braccio della morte, perchè la dissenteria si

sia mutata in altro male, ma sì di vera, e schietta dissenteria. A ciò si deve aggiungere, che non mi addivenne mai di osservare in nissuno caso che l'opio abbia accresciuto la forza della malattia; ma o l'ha guarita, o mitigata, o almeno le ha lasciato il suo solito andamento. Di quelli poi, ai quali l'opio non ha potuto restituire la salute, pochi hanno potuto guarire con altri medicamenti; solamente alcuni sono guariti per le forze della natura, o per meglio dire dell'aria libera, del moderato esercizio del corpo, della buona dieta, e della speranza, o finalmente per l'accoppiamento dell'opio con la simaruba.

Da tutte queste cose si può facilmente dedurre di quanta utilità riuscir possa l'opio nella curazione della dissenteria; quindi si può congetturare, che se i medici avessero in pronto tre, o quattro altri stimolanti, i quali nella loro forza uguagliassero quello, molte dissenterie, ed anche molte altre ma-

lattie, che si provano incurabili in molti casi, potrebbon essi guarirle. Ma per mala sorte nè la malattia, quando essa è pertinace, si può guarire in pochi giorni, nè l'azione dell' opio può continuare vivace per molti; imperciocchè per l'uso il corpo gli si assuefà talmente che non ne abbia più nissuna passione; la quale cosa osserviamo essere vera di tutti gli altri stimoli. Ma se quando l'opio per l'uso è diventato inefficace, gli si potesse sostituire un altro medicamento di pari valore, al quale il corpo non è peranco avvezzo, e quando a questo stesso diventato pure inutile per l'uso se ne potesse sostituire un altro ancora di pari forza, egli è cosa evidente che quella curazione, la quale non si può nelle malattie pertinaci, e gravi se non se incominciare coll'opio, si potrebbe ridurre sino al termine della perfetta sanità; e che moltissimi, i quali corrono ad una morte inevitabile per la violenza di quelle, in quel

caso potrebbono ricuperare la sanità, e persistere ancora nella vita per lungo tempo.

Ella è cosa opportuna di avvertire, che consistendo nell'istessa dose dell' opio ho sempre trovato, ch' esso un maggior effetto produceva, e maggiore virtù mostrava quando si concedeva nella forma semplicissima, vale a dire di pillolette semplicemente fatte coll'opio crudo, sicchè pare ch' egli sopportare non voglia di essere unito ad altri rimedj, i quali diminuiscono la sua preziosa virtù. Così ho io osservato ossia che si unisca al vino amaro, o alla gomma arabica, o alla chinachina, o ad altro medicamento qualunque che sia valoroso riputato.

Ma tra le varie congiunzioni dell'opio con altri rimedj merita una particolare menzione quella della radice dell' ipecacuana. Conoscendo per l'esperienza quanto valesse l' opio contro la dissenteria, e quanto sia stata riputata la virtù dell'ipecacuana contro

lo stesso male, della quale virtù sono stato fatto certo io stesso in varie occorrenze, ebbi vaghezza di sperimentare quale effetto sarebbe stata per produrre la congiunzione dei nominati due medicamenti. Adunque ho io ordinato, che si componessero delle molte pillole, in ciascheduna delle quali entrava un grano di opio, e sei grani d'ipecacuana, e di queste ne faceva amministrare all' ammalato ora due, ora quattro, ora sei, ed ora otto al giorno secondo il bisogno; ed i seguenti sono gli effetti da me osservati nella prescrizione di una tale sorta di medicamento.

In primo luogo s' indebolì considerabilmente la virtù dell' opio talmente che era necessaria una doppia dose di quest' opio così combinato perchè producesse l' effetto, che da se stesso era abile a produrre con mezza dose.

In secondo luogo il suo effetto divenne molto più lento, sicchè quel miglioramento che dall' opio quasi in-

stantaneamente si produceva, per l' ordinario da quella combinazione non era prodotto, se non se dopo molte ore ed anche dopo molti giorni.

In terzo luogo nelle vecchie dissenterie non produsse mai verun effetto.

In quarto luogo sebbene dall' uso di questo rimedio un ragguardevole numero di ammalati abbiano riacquistata la sanità, esso fu però minore di quello di coloro che furono guariti dal solo opio.

In quinto luogo si notò per altro, che a questo medicamento il corpo così facilmente non si avvezzava, siccome era solita cosa che accadesse del solo opio; imperciocchè spesse volte si vedeva, che dall' uso di lui nissun effetto si faceva, continuando la malattia con l' istesso tenore per molti giorni, ed anche per qualche settimana, e che finalmente si diminuivano i sintomi, e si guariva, quandochè per lo contrario l' opio solo arrecava un

subito miglioramento in guisa che però perdesse in breve tempo per l'uso la sua virtù.

In sesto luogo, eccettuati alcuni pochissimi casi, non ho mai osservato che abbia prodotto il vomito, o la sonnolenza.

Essendo entrato a parlare dell' uso dell' opio unito coll' ipecacuana nella curazione della dissenterìa, non voglio omettere di raccontare brevemente la storia di una dissenterìa, dalla quale fui preso io stesso nel mese di piovoso, essendo io il solo fra gli uffiziali di sanità di quell'ospedale, che l'abbia sperimentata, dalla quale si chiarisce la virtù di questa composizione, e la vanità della medicina purgatoria in questo genere di malattìa. Essa incominciava per la diarrea così dirotta, che io non aveva posa nè notte, nè giorno, e mi bisognava essere in un continuo moto per andare dal letto alla seggetta; tenesmi non aveva, nè spruzzi di sangue dal podere; l' ac-

compagnavano i tormini del ventre atroci, e continui, e le evacuazioni erano oltre modo abbondanti di materie liquide, e gialle; provava negli intervalli un gorgoglio del ventre, che andava sempre a terminare per una copiosa evacuazione. Mi parve che la causa fosse stata una indigestione, al quale incomodo sono molto soggetto per la debolezza dello stomaco indotta, credo, da molte cause, e specialmente dalla attenzione della mente ne' miei geniali studj, e nell' opera del mio ministero, ch' era diventato di molta fatica, essendo in quel tempo stato assai grande il numero degli ammalati nell' ospedale. In questa condizione continuò il male per quattro, o cinque giorni, il quale non mi curai punto di guarire, credendo ognora che volesse finirla di presente. Ma passato quel tempo cambiò l' aspetto delle cose; imperciocchè in vece di mitigarsi la malattia diventò più fiera, cambiandosi in vera dissenteria. I dolori del ventre

admisero qualche intermittenza, ma diventarono più atroci nei momenti che precedevano l' evacuazione del corpo, e questa scena era assai frequente perchè e' mi bisognava andare ogni quarto d'ora, o ogni mezz'ora e giorno, e notte; si aggiunse il tenesmo, ed uno spasimo incredibile nell'andar del corpo; le materie fecali non uscivano più, ma mandava fuori dal podere muchi, e sangue, e certa schiuma giallognola, e sanguigna; l' appetito scemava, il corpo s' immagriva, e le forze cadevano. In tale stato cercai rifugio nell' uso dei rimedj. Adoperai prima la teriaca, prendendone una mezz' oncia al giorno, la quale produsse una triegua; ma poscia di nuovo infieriva il male come prima, e non giovava accrescere la dose della teriaca. Finalmente volli adoperare le pillole di opio, e l'ipecacuana; e non si può dire, quanto sia stato pronto questo rimedio ad arrecarmi un grande miglioramento di salute. Io non contava il numero delle

pillole, che prendeva, ma sì le prendeva ogni qual volta che mi sentiva nascere le torsioni, lo spasimo, e d' andar del corpo; presa la pillola, non mi rimaneva da far altro, che di trattenere con tutta la forza della mia volontà per un mezzo quarto d' ora, perchè passato quello dal momento ch' io aveva ingojata la pillola, si diminuiva il dolore, e lo spasimo, ed andava esente dalla necessità di scaricare il corpo; la calma durava tre, o quattro, o cinque ore, e poi di nuovo nasceva il male, e di nuovo l'attutiva con la pillola. Ed era stato fatto sì certo della virtù di un tale rimedio, che andava francamente per le brigate, portando meco le pillole, perchè nascendo l' uopo, subito lo fermava. Talvolta, sebbene di rado, mi muoveva lo stomaco, e massimamente se prendeva cibo, e tostochè l' aveva avvulata, ma però non ho mai vomitato. Mi eccitò pure la sonnolenza, e trovandomi la sera nelle compagnevoli brigate me ne

stava sonnacchioso, e quasi come mogio. Questa tresca di rinnovamento tentato, per così dire, della malattìa, e di subitaneo troncamento della medesima per quel rimedio durò quattro giorni, ne' quali andai quattro sole volte del corpo; e l'ultimo dei quattro giorni incominciarono a venir fuora le feci liquide, e nell' indomani, continuando l' uso dello stesso medicamento, le evacuai dure, e figurate; svanirono i dolori, ed i tenesmi, e fui perfettamente restituito alla sanità.

Se si vuole parlare dei cibi, ch'io concedeva ai dissenterici, dirò, ch' erano questi generalmente quanti, e quali l'ammalato li desiderava: concedeva loro spesse volte delle uova, e non si negava il vino. Per altro siccome un appetito morboso sovente si manifestava nell' ultimo periodo della vita quando era già estremo il disfacimento del corpo, e prossima la morte, a costoro non concedeva ciò che mi domandavano, avendo osservato in tale caso

che i cibi presi, sebbene moderatamente, accrescevano tosto la ferocia della malattia.

Della Diarrea.

Da tutto ciò che noi abbiamo detto nel nostro trattato della dissenteria si può congetturare quale sia stato il metodo nostro per curare la diarrea. Tostochè un soldato entrava nell'ospedale con le evacuazioni alvine, copiose, frequenti, e liquide, e con qualche dolore di ventre, si ricorreva al laudano liquido senza rimanermi alla considerazione delle materie impure, che secondo la opinione volgare sono credute con molto danno trattenersi nelle intestina per l'uso di quel medicamento. E con tanto maggiore sollecitudine io ricorreva all'opio, quanto che aveva osservato, che nella presente constituzione la diarrea, se un poco di tempo si continuasse, aveva una grande pro-

clività a cambiarsi in dissenteria. Con questo metodo io ho guarito soventi volte delle diarree con somma celerità; imperocchè con una poca di dose di laudano, o di opio crudo quell' ammalato, il quale era tormentato da dolori, da nausee, gorgoglj di ventre, e da frequentissime dejezioni, sicchè non trovasse un solo momento di riposo con incredibile prestezza era liberato, e ridotto ad una dolce calma, rimanendo soltanto la debolezza cagionata dalla ferocia del precedente male. Non bastava però una sola dose di laudano per guarirlo; ma si bisognava replicarlo altre volte per produrre un costante ristoro. Per esempio una mistura fatta con quaranta goccie in un adattato veicolo da prenderne ogni biorio, o triorio un cucchiajo, o un sorso, bastava all' uopo; e nell'indomani si ripeteva la istessa dose, o anche si aumentava, se la malattia faceva vista di volere di nuovo ritornare. Io non ho mai veduto seguire alcun disastro dall'

uso di un tale rimedio per la ritenzione delle materie .

Io vorrei, che da queste osservazioni si eccitassero i medici a considerare a quali fondamenti sia appoggiata la necessità, che da molti si crede di fare andare del corpo di più, quando già si va di troppo. Si deve far considerazione, che se si danno dei replicati purganti ad un uomo sanissimo, egli evacuerà certamente tanta quantità di materie che uguagli quella, che sorte da un uomo, il quale abbia la diarrea, vale a dire, che si produce in lui una artifiziale diarrea. Accade soventi, che un uomo constituito nell' ottimo grado della sanità prima del pranzo, se viene in questo a mangiare di troppo, o un cibo di troppo difficile digestione, o che abusi di limonee, e simili altre acque acconce appunto nel tempo della digestione, va tosto soggetto ad una copiosa diarrea, che durerà molti giorni, se non adopera quel metodo, per il quale si

può fermare. Ognuno sa che per una improvvisa paura si produce la diarrea; e l'istesso fanno tutti gli affetti tristi dell'animo. In tutti questi casi egli è evidente, che non si produce dalla causa morbifica una maggior quantità di materia preternaturale negl' intestini; imperciocchè questa non si possa produrre in un momento, nè dal niente si possa far qualche cosa; ma sì produce solamente uno stato di debolezza in quel canale, dal quale stato hanno origine tutti i sintomi della diarrea. Pertanto se nelle diarree non esiste una straordinaria quantità di materie nelle intestina, ma bensì solamente una certa debolezza loro, è forza confessare che l'azione dei purganti non solamente non è necessaria, ma eziandio nociva, avend' essa valore di aumentare la debolezza; e che que' rimedj, i quali hanno valeggio di rimediare a questa, sono veramente il caso per guarire la malattìa.

Infatti i Medici stessi, i quali so-

no addetti alla medicina purgatoria, quand' hanno per i replicati purganti nella diarrea evacuata, come dicono, abbastanza la materia morbifica, finalmente concedono gli opiati, che vuol dire una poca di teriaca, o di laudano; imperciocchè inquanto all' opio puro, e semplice non s' ardiscono di darlo, come se avessero paura di rimirarlo in fronte, onde sia bisogno di mascherarlo. Eppure in quell' istesso tempo le evacuazioni delle materie sono perancora altrettanto abbondanti, quanto lo erano sul principio della malattìa, o poco meno; e perciò si deve conchiudere, o che le evacuazioni abbondanti del sedere non sono prova di un' assoltua esorbitanza di materie morbifiche nel canale cibario, ovvero che quella esorbitanza esiste ancora dopo l' uso dei replicati purganti, siccome esisteva prima; e perciò o che non si devono mai adoperare gli opiati nella curazione della diarrea, o che si devono adoperare sul bel principio della malattia.

Dalle anzidette cose si può anche congetturare di quale uso siano le limonee, le aranciate, e simili acque acconcie, che per l' ordinario si sogliono adoperare nella curazione delle diarree; il loro effetto essendo senza dubbio debilitante, ed essendo nella state spessime volte la causa delle frequenti diarree. Ognuno si può accertare del danno, che esse arrecano per la seguente osservazione. Solitamente que' che hanno la diarrea, travagliano anche dalla sete. Se per estinguerla si fa uso delle acque acconcie suddette, accade in primo luogo, che quella in vece di estinguersi si accresce, e dopo il brevissimo ristoro che accade nel mentre che quelle passano nella bocca, e giù per il gorgozzule, si provano le fauci più asciutte di prima, ed in secondo luogo si accrescono la nausea, i dolori, i gorgoglj, e da lì a poco si va del corpo di materie liquidissime. Per lo contrario, se avendo la diarrea tu adoperi dell' acqua confortata coll' acquavite,

col rum, o altro liquore spiritoso, o se tu avvalli della birra, o dell'acqua bollita di canella o simile altra, ti sentirai in breve tempo dissetare. Utilissimi sono ad un tale uopo i vini, non que' che sono nuvolosi, ed austeri, ma que' brillanti, vermiglietti, ed allegri che ti confortano, e fanno chiaro, e vigoroso, senza darti il capogiro, o la cefalea.

Che se poi o per la violenza della malattia, o per il temperamento dell' ammalato fosse stata grande la debolezza indotta, faceva uso della china, e di altri rimedj confortativi per ristabilire le forze dello stomaco, che straordinariamente patisce in questa malattia; e si aggiungeva a questi rimedj la buona dieta, il libero esercizio, e l'aria pura fuori dell' ospedale. Adunque col laudano liquido, colle bevande confortative, colla china, e simili, senza che si adoperassero mai li purganti, si guarivano facilmente le semplici diarree; ed osservava, che in po-

chi giorni non solamente cessavano le evacuazioni sì frequenti, ma eziandio tornava l'appetito più squisito dell' ordinario prima della malattìa. La quale cosa non dovrebbe avere avuto luogo, se vero fosse, che per l'omissione dei purganti si avessero lasciate dentro del corpo tante materie impure, acri, come dicono, e corrotte.

Nella presente trattazione della diarrea io ho parlato delle recenti occasionate dalla indigestione, dall' abuso degli acidi, siccome ho osservato, che i limoni, e gli aranci, dei quali abbonda l'isola, e che i soldati Francesi usano molto volentieri di mangiare, sogliono produrla, o da altre simili cause debilitanti. Ma non ho io inteso di parlare di quelle antiche diarree, che seguono la dissenterìa, e che alcuni chiamano lienferie, e che vanno congiunte con una enorme emaciazione di tutto il corpo. Imperciocchè a queste si deve adattare lo stesso metodo, ma molto più risentito, ed efficace; che

anzi sono esse soventi incurabili, e sopratutto negli ospedali militari.

Delle febbri intermittenti.

Le febbri intermittenti nell'ospedale di Corfù si sono osservate frequentissime nel mese di vendemmiatore, e nei due susseguenti. La loro frequenza andò via via diminuendo nel trimestre di nevoso, talmente che sul finire di ventoso appena se ne contavano una, o due. La maggior parte di queste febbri furono di terzane semplicissime, e le altre di quartane. Fra cinquanta intermittenti si osservava una sola quartana; ma queste secondo il loro costume si continuavano nello stesso numero nel trimestre dell' inverno, quandochè le terzane diminuirono insensibilmente di numero, sinchè svanirono del tutto.

I loro sintomi si sono osservati, quali veramente vengono dagli autori descritti. Soltanto è degno di osservazione, che

nel fervore del parossismo non apparvero mai nè nel numero, nè nella veemenza eguali que' sintomi, che dagli autori annoverati sono, come indizj della diatesi infiammatoria, e della necessità del salasso, e pareva in vero che queste stesse febbri, secondo che fu già osservato dal Sidenamo in altra epidemie, participassero della nature delle altre febbri, che nello stesso tempo signoreggiavano, nelle quali non mi è mai occorso di osservare i vestigj della diatesi infiammatoria. La quale cosa se non è notabile nei Cisalpini, i quali per il temperamento loro, e la maniera di vivere erano grandemente debilitati, la è certamente nei Francesi, i quali e uomini robusti erano, e bene nodriti, e pieni di brio, e di sanità. I polsi si mostravano anche nel fervore della febbre fiacchi, ovvero se avevano qualche resistenza, tosto cedevano al dito che comprimeva un poco. L' amarezza della bocca, la sporchezza della lingua, le nausee,

i vomiti delle materie biliose, ovvero anche le diarree, ed i vermini accompagnavano soventissime volte queste febbri; i vaneggiamenti della mente, ed i tremori delle mani furono frequenti nel tempo del parossismo; e ciò che dimostra evidentemente, che sì queste, come le altre febbri più gravi, e continue da me sopra descritte procedevano dalla medesima causa, si è che qualche volta, sebben di rado, una intermittente si cambiava in continua, e vicendevolmente; e quando si cambiava in continua, procedeva da vera febbre nosocomiale. Non era per l' ordinario grande il dolore del capo, nè il rossore del viso molto intenso; il capo era piuttosto occupato dalla sonnolenza. Il calore per altro era assai veemente, e la sete, e la secchezza della lingua. Finivano per un moderato sudore i parossismi, e nella apiressìa gli ammalati sentivano una maggiore debolezza di quella, che si suole osservare in somiglianti casi.

Queste sono le terzane semplici; ma altre ancora se ne sono osservate delle doppie, nelle quali si osservavano i medesimi sintomi, e l'istessa maniera di procedere, se si eccettui che quelli erano tutti più violenti, e sopratutto si osservava che maggiore era la sonnolenza, la quale qualche volta s'innoltrò sino ad un vero sopore.

Le terzane semplici, e molto più le doppie avevano una prontissima tendenza a diventare perniciose, se presto con efficaci rimedj non si soccorreva all' ammalato; ed il cambiamento si operava nel seguente modo: l' intermittenza svaniva affatto, ed appena rimaneva un piccolo vestigio di remittenza in quel tempo, che quella soleva occupare; l' ammalato non provava più i brividi del freddo, o pochi li provava; i polsi diventavano più deboli, più frequenti, e come vibrati, cioè a un dipresso erano di quella maniera che gli autori chiamano celeri. Ma massimamente grande si faceva la le-

sione della testa che un grave sopore, come un vero letargo, occupava, e l'ammalato non si poteva più svegliare, e solamente nella leggiere remittenza si raccoglieva un poco, ma però non conosceva nissuno. I parossismi per altro rimettevano col solito modo, cioè con i sudori; e se i sudori non sortivano, s'aggravava più la febbre, ed allora procedeva come una vera febbre da ospedale ed arrecava un gravissimo pericolo. Questo è il caso più frequente di febbre perniciosa ch'io abbia osservato in questa constituzione, la quale è quella che dagli autori vien nominata carotica, ossia soporosa.

Un altro caso fu da me osservato, ed è quello di una terzana semplice accompagnata dai dolori colici fortissimi, ma però senza diarrea; l'ammalato oltre i sintomi proprj della febbre aveva nel tempo del parossismo delle violente doglie di ventre, le quali crescevano, crescendo quello, diminuivano, quando quello diminuiva,

e finalmente con lo stesso si terminavano; ed il malato nella intermittenza mangiava, e digeriva bene, ed andava del corpo naturalmente. Questa febbre è stata perfettamente guarita coll' opera della chinachina.

La maniera che ho tenuto nella curazione delle febbri intermittenti, o remittenti, è stata la stessa ch'è dagli autori addotta in ciò che riguarda l'amministrazione della corteccia del Perù, ch' io era solito di trarre in uso col consueto giovamento. Egli è per altro necessario, ch'io adduca in mezzo, che ho adoperato quello così detto specifico sul bel principio della malattia, ed anche nel caso che l' ammalato avessè avuto due soli termini di febbre, non mi rimaveva dall'usarlo senza la premessa di nissun evacuante; soltanto qualche volta a ciò indotto dalle reiterate instanze dei soldati Francesi, e curioso di osservare, premetteva l'emetico. Ma non mi sono potuto accorgere, ch' ei preparasse la strada, o rendesse la

malattia di più facile curazione. Adunque tostochè entrava nell' ospedale un febbricitante di terzana, senz' altro rimanermi gli prescriveva la chinachina nella dose di due, o tre oncie o in polvere, o nel vino, o nell' acqua, come meglio l' aggradiva, nel giorno dell' intermittenza, e con tale procedimento si troncava ad un tratto la febbre; si concedeva tosto agli ammalati la porzione intiera del vino, e di tre quarti della porzione intiera dei cibi solidi la mattina, e la sera, e se gli dava la permissione di andare a passeggiare, e godere del beneficio dell'aria libera. Se la chinachina scioglieva il ventre, se le aggiungeva il laudano liquido del Sidenamo; passato il termine di dieci giorni, dacchè la febbre era cessata, si replicava soventi il medicamento per impedire la ricaduta; o seppure ricadevano, si amministrava coll' istesso metodo di prima.

Troncando in tale modo maturamente la febbre ho osservato, che i convale-

scenti andavano molto meno soggetti alle ricadie, come infatti sono, quando i Medici indugiano, come per lo più sogliono fare, ad amministrare la corteccia, o che debilitano l'ammalato con i vomitatorj, i reiterati purganti, od una troppo severa dieta, allegando in favore dell' indugio la necessità, che per la forza della natura s'incominci a domare la causa del male, o che si cuocano gli umori, primachè si venga all' uso dei rimedj, ed in favore del metodo evacuativo le impurità delle prime strade. E non ho mai veduto, che la febbre si facesse più pertinace a resistere ai medicamenti, nè che si cangiasse nè tardi, nè tosto in altra malattìa, sebbene non si fossero usate quelle precauzioni che da molti si credono necessarie.

Se poi la febbre tendeva alla natura perniciosa, e ancora più se nel termine della pernicie fosse già constituita, era d'uopo di procedere con molta sollecitudine nell' amministrazione della corteccia, e non cessare mai, e

sempre rincalzare, finchè si attutisse un poco la furia del male, e facesse vista di volersi risolvere. In tale modo si venivano soventi ad adoperare cinque, o sei oncie di china in uno, o due giorni, e quando erano adoperate, non cadeva più dubbio della guarigione dell' ammalato. Ma siccome lo stomaco loro infievolito non era per l' ordinario abile a sopportare una così grande quantità di corteccia senza recerla, così faceva d' uopo unirle venti, o trenta goccie di laudano liquido, e si faceva anche andar congiunta con altri stimolanti, come per esempio i fiori di camomilla, la serpentaria virginiana, la canfora, il vino, e simili. E tostochè l' ammalato si era risvegliato, se gli soccorreva prontamente con le buone peverate, col vino, colle uova; nè s' indugiava punto con alimenti solidi di soddisfare alle prime voglie di appetito, che incominciasse a manifestarsi. Raramente queste febbri perniciose ebbero a ritornare; e quando ritornarono, comparvero

semplici, e destituite di quei sintomi che constituiscono la pernicie. Le febbri terzane nei loro ritorni scemano d' assai la intensità, e diventano di più facile curazione, dimodochè una minore dose di china, o di qualsivoglia altro febrifugo sia richiesta per guarirle. Le perniciose si cambiano, ritornando, in semplici, le semplici gravi in leggiere, queste in una poco sensibile alterazione in quelle determinate ore, la quale finalmente lascia luogo alla perfetta sanità. Quì però devo notare, che nella antecedente osservazione io presuppongo, che le dette febbri siano state curate col metodo confortativo, e che sia affatto stato omesso il contrario.

Le febbri quartane sono state, seguendo il loro costume, molto pertinaci, e ribelli ai medicamenti; si deve però notare, che questa loro pertinacia non andava sino al non voler cedere ai rimedj, in qualunque modo essi amministrati fossero; ma solamente faceva sì, che in maggiore dose do-

vessero essere adoperati. Ho osservato, che rare volte la quartana resisteva, se veniva il febbricitante a prendere cinque, o sei oncie di china, e siccome era difficile che egli potesse usare una tanta quantità nei due primi giorni della intermittenza, ne prendeva in questi la metà, e la restante nei due susseguenti, pure della intermittenza. Il parossismo che seguiva dopo l'uso fatto di tre oncie di china nei due primi giorni, era più mite, e ordinariamente mancava il susseguente. Era solito, mancato il parossismo, di intermettere il di lei uso per replicarlo di nuovo dopo dieci giorni. Con questo metodo semplicissimo, ma oporoso mi riusciva di guarire parecchj da questa ostinata febbre. Si deve notare, che la chinachina giovava in coloro solamente, che per la prima volta ne facevano uso nella curazione di questa loro malattia; che se altre volte l' avevano già adoperata in più piccole dosi, sicchè non avesse sanato, non

riusciva di verun profitto, ancorchè in grandi dosi venisse ad adoperarsi. Per la qual cosa si vede di quanto sia da preferirsi il metodo di adoperare da bel principio a fusone la chinachina; imperciocchè amministrandola in piccole dosi, ed insufficienti a troncar la febbre, accade che il corpo vi si assuefà, primachè si sia presa quella quantità, ch'è richiesta, e perciò non produce ella più quell'effetto che si desidera.

Alcune volte mi è piacciuto di unire il tartaro emetico con la china nella curazione della quartana, ed ho osservato che acuiva grandemente la forza febrifuga di quella, dimodochè una dose minore era sufficiente per guarire, che non se sola fosse stata amministrata; ed al tartaro emetico, ed alla china ho anche congiunto qualche volta o il sale ammoniaco, o quello di assenzio, sapendo che da alcuni la composizione fatta con la china, il tartaro emetico, e il sale d'assenzio era stata

proposta come un valoroso specifico contro la quartana. E per verità io ho sperimentata utilissima questa mistura, sicchè però ad ogni dramma di china andasse congiunto un grano di tartaro emetico, e sei di sale d'assenzio; e mi è riuscito di guarire con questa delle quartane, le quali avevano pertinacemente resistito alla sola chinachina.

Siccome accadeva soventi che chi febbricitava di quartana avesse già altre volte fatto uso indarno della chinachina, onde il corpo non ne potesse più avere passione, e fosse inutile diventata, ovvero che non si sentisse di sopportare per la debolezza dello stomaco tanta quantità di china quanta era necessaria per sopprimere la febbre, io soleva anche in tali casi adoperare nella seguente maniera: ordinava che si instillassero in sei oncie di decozione dei fiori di camomilla, quaranta, o cinquanta goccie di laudano liquido, e che l'ammalato prendesse la metà di quella bevanda due ore prima, e l'altra me-

tà un' ora prima del parossismo. Per questo rimedio egli per l' ordinario si addormentava, e non aveva febbre; ma in ciascuno dei due giorni susseguenti dell' apiressìa gli prescriveva un' oncia di china col tartaro emetico, e di bel nuovo nel giorno della futura febbre il laudano liquido, e poscia la china nella stessa maniera, e non pigliava più la febbre. Se ricadeva, si adoperava la stessa maniera di curazione. Questo metodo è utile sopratutto in quelle quartane, le quali non vogliono cedere in nissun modo alla corteccia del Perù; imperciocchè si viene con quel metodo a sturbare, e a snidare, per così dire, il parossismo coll' opio, e poscia ad affortificare il corpo colla china negl' intervalli per impedire, che non ritorni.

Non voglio omettere di raccontare la virtù di un rimedio, con il quale mi è riuscito di domare una febbre quartana, la quale aveva resistito pertinacemente ad ogni altro, e questo si è

il sublimato corrosivo. Io feci comporre di certe pillolette, delle quali ciascuna era composta di un mezzo grano di sublimato corrosivo, e di due grani di opio crudo; e di queste pillole prendeva l'infermo una la mattina, e l'altra la sera; sicchè nei due primi giorni dell'intermittenza venne in tutto a prendere due grani di sublimato, e otto grani di opio. Il primo parossismo che successe a que' due primi giorni, fu molto più leggiero dei precedenti, e fu sturbato dalla sua solita ora, avendo ritardato di due, o tre; si continuò negli altri due susseguenti giorni l'uso nell'istesso modo del medesimo rimedio, ed il parossismo nel seguente appena si sentì. Finalmente avendo continuato per i due altri giorni dell'intermittenza l'istesso medicamento, non ebbe più febbre, e non patì recidiva. Ciò vuol dire adunque, che si guarì la febbre quartana in questo caso con sei grani di sublimato corrosivo, e con ventiquattro di opio presi

in sette giorni; imperciocchè nel giorno in cui doveva cadere il parossismo, non adoperava l'ammalato il rimedio. Un' altra volta ho adoperato contro la quartana lo stesso medicamento, e nell'istesso modo, se non se che lo ammininistrava anche nel giorno del parossismo, e la febbre fu parimenti discacciata. E che questa guarigione non si debba attribuire al solo opiò, da ciò si può conchiudere che questo, essendo stato amministrato altre volte in quella stessa dose, e nel modo istesso, non ebbe valeggio di discacciar la febbre. Egli è da avvertire, che in altri casi, in cui ne ho presa la esperienza, questa quantità di sublimato corrosivo non bastò per isradicare del tutto la febbre, ma bensì una quantità maggiore era richiesta ascendente ai 24 grani, la quale è altrettanta, quanta si è quella, che per l'ordinario è necessaria per guarire radicalmente la lue venerea. E pare veramente che la febbre quartana non induca nel

corpo una debolezza minore, e fors' anche la induce maggiore di quella che suole accompagnare questa seconda malattìa. Adunque non bisogna tosto restarsi, se per avventura le prime dosi del sublimato non fermano i parossismi della febbre, ma per l' opposito continuarlo sino a tanto che quella quantità almeno sia consunta, e si vedrà l'effetto. Credo che non è necessario di notare, che gli alimenti nello stesso tempo devono darsi molto succulenti, e per quanto le forze dello stomaco sopportano, assai copiosi, ad accondiscendere con larga mano alle voglie dell' appetito, se forse egli è grande; e l'uso del vino generoso vuol essere abbondante. Si deve soventi esercitare il corpo all' aria libera, pura, e serena.

Io ho voluto sperimentare il sublimato corrosivo per guarire la quartana, a ciò indotto dal desiderio di provare, se con esperimento prattico concordava la dottrina del Brown, laddove definisce che ogni qualunque stimolan-

te è abile a guarire ogni qualunque malattìa, che alla classe delle astenie si appartenga, ossia pure di febbre, o di lue venerea, o di altro qualunque nome. Dalla quale conclusione ei ne deduce poi un' altra, ch' è che, alla diversità dei sintomi non deve rimanersi il Medico, e soltanto aver riguardo della causa, la quale in tutte le malattìe di astenia è l'istessa, cioè la debolezza o diretta, o indiretta. Molto mi duole di non aver ancora avuto occasione di tentare un maggior numero di questi sperimenti, cioè di adoperare quegli stimoli che sono abili a guarire certe malattìe in altre che hanno i loro sintomi molto diversi, alla guarigione delle quali essi stimoli non sono mai stati adoperati; e non posso non esortare caldamente i Medici prattici a tentare, e ad estendere, quanto possibile sia, questa maniera di esperimenti. Vorrei, per esempio, che si adoperasse il mercurio nelle sue diverse forme per guarire le feb-

bri sia continue, sia intermittenti, e le idropisie, le convulsioni, l'apoplessìa, l' epilepsìa, la paralisi, l' etisìa, e simili. Le mie osservazioni intorno l' efficacità del sublimato corrosivo contro la quartana febbre, e quelle di altri Medici, come per cagion di esempio, del Tissot, del quale presso il mio virtuosissimo amico, e Medico, e Naturalista dei nostri tempi dottissimo il Cittadino Villard di Grenoble ho letto in questo proposito dei consulti manostritti circa la virtù del mercurio contro l' etisìa, devono indurre il sospetto, che questo stesso rimedio non si contenti di guarire la lue venerea, ma che anche la efficacità sua si estenda a guarire molte altre malattie. i sintomi delle quali sono affatto diversi da que' della lue venerea. Vorrei che si provasse l' opio nella lue venerea; e per verità alcuni esperimenti di questo particolare sono già stati presi nell' ospedale civico di Pavia dal dotto professore Brera, i quali danno

a congetturare, che quello sia un valido rimedio contro di quella malattia. Ognuno vede di per se stesso di quanta utilità sarebbono per esser tutti questi sperimenti; imperciocchè oltre l'acquisto, che farebbe la medicina per avventura di nuovi, e poderosi medicamenti, si verrebbe anche grandemente a chiarire la teoria medica intorno le cause delle malattie; perchè se si discoprisse, e dimostrasse vero per la esperienza che un solo stimolante è abile a discacciare tutte le malattie, quantunque siano molte, e molto tra di loro diverse, appartenenti ad una sola classe, come per esempio delle astenie, chiaramente ne conseguiterebbe esse malattie da una sola, e medesima causa essere ingenerate, e bene, e dirittamente ragionare il Brown, il quale con ammirabile sottigliezza d'ingegno si è sforzato di dimostrare una tale posizione.

Il vitto nelle quartane si concesse assai largo, e tanto quanto l'amma-

lato poteva desiderare. Tutti bevevano la porzione intiera del vino.

Dell' Idropisìa.

Le idropisìe sono state una malattia rara nella constituzione, della quale scriviamo la storia. Esse furono per lo più sintomatiche, vale a dire, l' effetto di un' altra malattìa del corpo o universale, o particolare. Le malattie universali le quali diedero origine alla idropisìa, sono state più frequentemente la dissenterìa, le febbri continue, le intermittenti. Quella idropisìa, che seguitò la dissenterìa, fu siccome la più frequente delle altre, così la più pericolosa, anzi ella fu sempre mortale. Quella che seguitò le febbri continue, fu e meno frequente, e meno pericolosa, e quella che tenne dietro alle intermittenti, fu poco frequente, e niente pericolosa. Le malattie locali poi, che cagionarono l' idropisìa, sono state generalmente le ostruzioni di qualche

viscere del basso ventre o del mesenterio, o del fegato, e più frequentemente della milza. La idropisia che fu l'effetto della dissenterìa, o delle febbri, fu per lo più universale in tutto il corpo; e quand'era più leggiere stata la dissenterìa, o la febbre, particolare nelle estremità inferiori. Quell' altra poi ch'era l'effetto di qualche vizio locale del basso ventre, fu un ascite, il quale però andò quasi sempre congiunto con un certo grado di edema delle estremità inferiori; e questa sorta d'idropisìa fu sempre mortale, eccettuato un solo caso.

Adunque due sono state le terminazioni fatali della dissenterìa, cioè o una emaciazione estrema di tutto il corpo, della quale abbiamo già parlato, ovvero l'enfiagione del medesimo; e quando questa aveva luogo, procedeva così: nel secondo, o terzo mese, dacchè la dissenterìa aveva avuto il suo principio, i piedi incominciavano a gonfiarsi, e questo enfiamento appoco

appoco s'incamminava all' insù per le gambe, e per le cosce. Quando l'enfiamento consisteva solamente ne' piedi, nissun'altra parte del corpo era enfiata; ma quando quello procedeva all' insù, le mani pure, e le braccia, ed il basso ventre, e massimamente i lombi, ne participavano; il volto non fu mai molto gonfiato, ma si mostrava concidente, e quà, e là un poco tumidetto, e di un colore, come se fosse lucente, e tutto era pallidissimo. In questo stato la debolezza delle forze era estrema, i polsi piccoli, e frequenti, e continuava dirottamente la dissenterìa, che qualche volta si era cambiata in lienterìa. Il calore qualche volta era naturale, o anche minore del solito; ma più spesso era aumentato, e questo caso conduceva a una morte più vicina dell'altro. L' ammalato moriva tranquillamente senza convulsioni, e conservava i sensi perfino all' ultimo momento. In qualche caso però poco prima della morte ebbero l' affanno

della respirazione, la quale era stata fin' allora piuttosto libera, sebbene molto fiacca.

La idropisia che tenne dietro alle febbri, procedè sul principio nella stessa maniera; ma per l' ordinario si contenne nelle estremità inferiori, e rare volte invase il basso ventre. Il volto però comparve tumidetto, e pallido; il polso si manteneva buono, e l' ammalato appetiva i cibi. Si lagnava di una grande torpidezza al moto, e movendòsi, le gambe, secondochè suole avvenire, si gonfiavano di vantaggio.

Quella poi, ch' era l' effetto di ostruzioni del basso ventre, non incominciava come le altre dai piedi, e dalle gambe, ma sibbene dallo stesso basso ventre, e da questo durando, e peggiorando il male si estendeva in tutte le altre parti del corpo, eccettuato il volto, il quale era per l' ordinario magro, e concidente, ed in lui non nasceva se non se una leggiere tumi-

dezza nell' estremo periodo della malattìa; i lombi erano molto enfiati, ed il ventre si elevava quasi come in punta verso il bellico, e battendolo sul fianco si sentiva chiaramente nel fianco opposto la ondulazione delle acque. Se questi si estraevano per mezzo delle parecentesi, diventava egli allora molto piatto, e comparivano in una mole enorme, e dura, e si toccavano le ostruzioni del fegato, e della milza. Erano gli ammalati tormentati dalla sete, che non potevano estinguere; febbre non avevano, se non se nell' estremo periodo; in un solo caso ho osservato la febbre terzana semplice congiunta. Quando la febbre si manifestava, era essa un segno certo della vicina morte.

Nella idropisia, la quale successe alla dissenterìa, sono stati vani tutti i medicamenti, sia quelli che alla dissenteria, come al morbo principale si opponevano, sia quegli altri che contro l' idropisia si adoperavano diretta-

mente, e che contro di essa specialmente valere sono creduti. Ad un grande numero di ammalati ho fatto uso solamente dei primi, ed essendo essi riusciti vani, ho voluto sperimentare se per avventura i secondi avessero fatto un migliore profitto: adunque ho messo in opera la scilla marittima, la quale cresce in quelle parti abbondantissimamente, il kermes minerale, i sali neutri, come il nitro, il cremore di tartàro, la terra fogliata di tartaro; ma nè questi, nè altri non hanno potuto impedire, che l'ammalato non si incamminasse ad una morte inevitabile. Ho tentato anche di unire insieme e gli uni, e gli altri dei sovradetti rimedj, come per esempio l'opio, la china, o la simaruba, o l'ipecacuana con la scilla, il kermes, il nitro, e simili, ma senza giovamento. Ho pure voluto in simile caso astenermi affatto dalla prescrizione di ogni qualunque medicamento, lasciando affatto l'ammalato nelle mani della natura,

ed è parimenti seguita la morte certa. A questa crudele malattìa andarono principalmente soggetti i Cisalpini.

L'idropisìa che seguitò le febbri o continue, o intermittenti, fu generalmente di facilissima soluzione; imperocchè per guarirla bastavano per l'ordinario la dieta succulenta, ed abbondante, l'uso dell'intiera porzione del vino, la libertà di passeggiare, e divertirsi all'aria libera, e pura, con qualche dose di vino amaro, o di chinachina congiunta col tartaro emetico, o colla scilla, o col kermes minerale. E Francesi, e Cisalpini furono assaliti dalla presente idropisìa, ma però questi più di quelli.

Tre casi di ascite ho io veduto in questo semestre, dei quali due sono stati mortali, ed il terzo malato risanò. Uno dei due primi merita una particolare menzione: questi, ed era un Cisalpino, entrò all'ospedale essendo preso da una leggiere febbre, dalla

quale presto risanò ; ma essendo di misera constituzione del corpo dotato, e debole, e spossato, fu assalito da un gonfiamento di ventre, il quale tosto si propagò alle estremità inferiori; palpeggiando quello sul principio si sentivano di certe durezze alla regione del fegato, ma non vi era tumore in quella parte evidente. Coll' uso di certe pillole, ciascuna delle quali era composta di tre grani di scilla, ed uno di kermes minerale, delle quali prendeva quattro al giorno, e di una decozione aperitiva vinosa fatta con le radici di cicoria selvatica, di ononide, e di eringio, alla quale si aggiungevano due dramme di acetito di potassa, in quindici giorni fu guarito, e sortì dall' ospedale. Trapassati quindici altri giorni, dacchè era sortito, rientrò, ed era affetto della stessa malattia; e per l' uso dei medesimi medicamenti riebbe la seconda volta la sanità. Ma nel termine di una settimana preso dalla

stessa malattia ritornò all'ospedale, ed adoperati i medesimi rimedj, quella non volle più cedere, ma continuò, e s'accrebbe in modo che il basso ventre acquistò una mole enorme, e l'ondulazione vi era evidente. Non ha mai avuto febbre nel corso di questa sua seconda malattia; le altre parti del corpo, eccettuati i piedi, e le gambe, non erano gonfie. In questo caso si volle tentare la parecentesi; ma in vece di acqua si osservò uscire una marcia puzzolentissima nella quantità di più di due pinte, e l'ammalato nel termine di poche ore dalla operazione spirò. Prima di arrivare a Corfù non era mai stato ammalato, se non che aveva avuto una intermittente al lido di Venezia.

Il terzo caso di ascite fu di un Francese, il quale fu guarito coll'uso della scilla, e del kermes, e della decozione aperitiva, e di due dramme di acetito di potassa per ciaschedun giorno, per i quali rimedj si ven-

ad evacuare una grandissima copia di urina; in costui da principio ho voluto sperimentare le frizioni di olio d' oliva caldo sopra il basso ventre usate, il quale medicamento è stato predicato dall' Oliver, e da altri sì antichi, che moderni scrittori di medicina; ma sebbene l' uso di tale rimedio sia stato continuato per lo spazio di parecchj giorni, non ho potuto accorgermi di verun giovamento.

La dieta in ogni caso fu larga, e succulenta per quanto permettevano le forze dello stomaco degli ammalati. Si concedeva loro il vino.

Delle Emorragie.

Le emorragie dal naso si mostrarono assai frequenti in questo semestre; esse furono molto abbondanti, e minacciarono in qualche caso la morte. Imperciocchè già la faccia diventava pallida, e i polsi s' indebolivano; o ac-

accompagnarono la febbre, o ebbero luogo, e questo fu caso più frequente, nella convalescenza; pareva, che alternassero con le enfiagioni delle parotidi, delle quali parlerò dopo, sicchè quando erano frequenti le emorragie, rare fossero le parotidi, e quando queste assalivano frequentemente, quelle diradavano. Io non mi sono mai potuto accorgere, che le emorragie, le quali mi occorse di osservare nell'ospedale, avessero origine da una diatesi infiammatoria, e da uno sforzo, come dicono, émorragico, dei vasi della pituitaria, o per dirlo in un' altra maniera, che fossero emorragie di quelle che chiamano attive. La faccia era pallida, o mostrava un rosso circonscritto nel mezzo delle gote; ed i polsi o erano deboli, o almeno non sono mai stati più forti dei sani; non erano accompagnate dal dolore della testa, se non in pochi casi; il sangue fluiva continuamente sino a che evacuate ne fossero molte oncie, e se-

venti anche una libbra, o due; poscia si ristava, e poi di nuovo ritornava a sgorgare. Questo male si osservò più frequente tra i Francesi, che fra i Cisalpini.

Nella cura di questo male io mi sono sempre servito del laudano liquido nella dose di quaranta, o cinquanta goccie per giorno; e non si può dire con quanta felicità ciò sia stato fatto; imperocchè, prese già venti, o trenta goccie, indubitatamente o cessava affatto la emorragia, o almeno di molto si diminuiva; e presa tutta la quantità, di certo cessava. Nell' indomani era solita ritornare, se il laudano di nuovo non si amministrava, e non si soccorreva all'ammalato con gli alimenti sodi, e di molta nutrizione, e con una buona quantità di vino. Quando per opera del laudano era cessato il male, e per opera dei cibi confortato il corpo, non vi era più timore ch' ella volesse ritornare. Per impedire per altro più sicuramen-

te il ritorno della malattia in coloro, i quali le andavano molto soggetti, ho adoperato con profitto la china, l'aria libera, l'esercizio del corpo, il vino, e i cibi nutritivi rendevano alla perfetta sanità questa sorta di ammalati.

Io non ho mai voluto adoperare la cavata di sangue, nè la rigorosa dieta, come alcuni sogliono fare, nemmeno in quelle circostanze, nelle quali vi era qualche rossore del volto, e doleva il capo, e i polsi erano buoni nei giovani, ch' avevano l'aria della robustezza; ma in ogni qualunque caso ho usato l'anzidescritto metodo, e sempre con incredibile felicità.

Delle Convulsioni.

Io non intendo già di parlare in questo articolo di quelle convulsioni, le quali hanno accompagnato le febbri continue massimamente nell'estremo periodo della vita; ma solamente voglio narrare un caso che mi è occor-

so di osservare in un Francese, il quale di tratto in tratto era assalito da una convulsione fortissima nella mano. Questi era dell'età di trent'anni, e di temperamento mediocremente robusto, ed era entrato nell' ospedale per una leggier febbre, della quale fu tosto guarito. Nel tempo della convalescenza senza alcuna evidente causa fu preso da una violenta convulsione delle dita, e della mano, sicchè questa rimaneva sempre piegata all' indentro con tanta forza, che non poteva ridrizzarsi nè dalla volontà dell'ammalato, nè dagli sforzi d'altrui, e la rigidezza si percepiva sino nei muscoli flessorj delle dita nella parte interna del gomito; la malattìa occupava tutte a due le mani; l'appetito non mancava, le evacuazioni erano naturali, e la mente sana; la convulsione, quantunque somma, non cagionava dolore, e non aveva febbre. Si prescrisse una mezz' oncia di china con quattro grani di opio da prendersi in quattro vol-

te, e la convulsione incontanente svanì. Rimaneva nella parte offesa ancora una certa torpidezza al moto, e stupidità di senso. Continuato l'uso nell'indomani dello stesso rimedio, la mano fu restituita del tutto al suo stato naturale. Nel termine di quindeci giorni riebbe la medesima malattia, e risanò col medesimo medicamento. Passati altri venti giorni, ebbe la dissenteria, ma fu perfettamente guarito con l'oppio.

Delle enfiagioni delle parotidi.

Questa malattia si osservò frequentissima nei mesi di agghiacciatore, e di nevoso, e non era mai comparsa prima, nè comparve mai più dopo, se non assai di rado. Ella tenne dietro soventi alle febbri; ma si osservò anche assalire gli esenti da quella. Le parotidi acquistavano una mole enorme; erano assai dolenti, qualche vol-

ta si risolvevano, ma più soventi suppuravano, ed in tale caso anche le orecchie inumidivano, e menavano marcia. Nata la suppurazione, la malattia diveniva assai lunga, massimamente ne' deboli, e cachettici, ne' quali si osservò molto più frequente. Non furono mai accompagnate dalla febbre, se si eccettuano quei pochi casi, in cui nacquero, essendo già quella presente. Parvero essere l'effetto della debilitazione universale, ch' ebbe luogo in tutti più, o meno in quell' intervallo di tempo; imperciocchè i cataplasmi vinosi alla parte offesa applicati, la dieta corroborante, e l'aria libera, e l'esercizio del corpo, ed i rimedj confortanti presi internamente arrecavano veramente giovamento sia per impedire, che non passassero alla suppurazione, sia per abbreviare il tempo dello scolamento della marcia, quando ella era di già fatta. Per lo contrario gli ammollienti non fecero altro effetto, se non è quello di promove-

re la suppurazione, la quale è sempre stata e nojosa, e lunga.

Della Itterizia.

La itterizia accompagnò soventi le febbri nosocomiali, e sopragiungendo era ella segno certissimo della futura morte in pochi giorni. Altre volte nei corpi cachettici si osservò senza febbre, e con i suoi soliti sintomi. Questa non fu pericolosa malattia; ma tosto cessava lasciando luogo alla perfetta sanità. Il più frequente rimedio che sia stato da me adoperato per guarirla, si fu la chinachina accoppiata al tartaro emetico; qualche volta ho anche fatto uso del kermes minerale, o della scilla. Non ho mai prescritto gli evacuanti; bevevano molti la decozione aperitiva con l'acetito di potassa; ma nulla fu di un così evidente giovamento, come l' esercizio del corpo.

Del Vajolo.

Un solo caso di questa malattìa mi è occorso di osservare, e questò assai mite in un soldato di trentacinque anni assai robusto; non ebbe mai febbre, soltanto era il polso come un poco rigido, e duro; si lagnava di un violento dolore di testa, ed aveva il volto rosso, e gli mancava l'appetito; accusava anche una grande lassitudine, ed un peso insolito del corpo. Nel termine di quattro, o cinque giorni comparvero alcune solitarie pustule sulla fronte, e due, o tre sul petto, ma frequenti sono state sulle mani, le quali gonfiarono. Tutte le pustule, prima quelle della fronte, e poi quelle del petto, e finalmente quelle delle mani suppurarono, ed essiccaronsi nei tempi consueti. Egli è degno di osservazione, che allora non esisteva, nè aveva poco prima esistito, nè ha esistito di poi alcun vestigio di que-

sta malattìa, nè nella città, nè nell' ospedale. Que' popoli hanno una grandissima paura del vajolo, avendo provato, siccome mi affermarono più volte i medici, ed altre persone del paese, ch' ella inveisce fieramente, ed esercita grandissime stragi. La di lei ferocia è per altro diminuita, dacchè hanno incominciato a fare uso della inoculazione. Dicono ch' è solita a fare mostra di se nell' isola ogni settimo anno. Il nostro malato fu felicemente curato col metodo strettamente antiflogistico, e debilitante, vale a dire con la dieta rigorosa, e l' astinenza del vino, e l'uso delle limonee, e dei moderati purganti.

Dei Dolori reumatici.

Questi dolori sono sempre stati senza febbre, essendo essi malattìa cronica; e per lo più sono stati ingenerati dal dormire alle stelle sopra il terreno umido, e fresco. Ebbero princi-

palmente la loro sede nelle cosce, e nelle gambe, e qualche volta si propagavano sino sul dorso del piede; essi impedivano, che l'uomo potesse camminare, e quando si sforzava di così fare, facevano sì che un subito tremore occupasse il membro affetto. I dolori incrudelivano di vantaggio, quando soffiavano i venti sciroccali, che arrecavano per l' ordinario un calore come di afa, e la pioggia. Sebbene io ho veduto questa malattia durare lungo tempo, non ho però mai osservato, ch' ella producesse nemmeno un principio di atrofia della parte offesa. In molti casi ella persistette ribelle a qualunque medicamento, e questi ammalati furono mandati al continente, perchè andassero ad esperimentare la efficacia delle acque termali. Ho voluto una volta fare la prova del vescicante applicato sotto il ginocchio alla foggia, che dal celebre anatomico Cotunio fu proposta, e l'ammalato guarì, quantunque avesse già invano ado-

perato, e per lungo tempo ogni altro medicamento. Ma in due altri somiglianti casi lo stesso rimedio riuscì affatto vano. Si è fatto uso del moxa inutilmente. Ho voluto sperimentare, che cosa valesse l'opio nella curazione di questa difficile malattia, se esternamente fosse stato applicato; epperò ho ordinato, che si componesse una manteca col grasso di porco, e con una buona dose di opio, ed applicando per modo di fregagione questa manteca strutta un poco al calore del fuoco alla parte offesa, osservava che si diminuivano i dolori, e ritornando essi di nuovo si ungeva. In tale modo un soldato ricuperò l'uso delle estremità inferiori, che da lungo tempo aveva perduto, avendo per lungo tempo continuato l'uso di quel rimedio. Ma in tutti gli altri casi, nei quali ne ho voluto pigliare la esperienza, dopo di avere prodotto un vero sollievo, da principio inutiliva, quantunque la frizione si continuasse. Per la qual cosa ho avu-

to in pensiero che sarebbe riuscita per avventura ottima cosa, se soventi si fosse andato cambiando di stimolo, e tosto che osservava essere l'opio diventato per l'uso di nissun uso, prescriveva le frizioni coll' acquavite canforata, le quali producevano tosto una mitigazione di dolore, avvegnacchè non con quella efficacia, con la quale era solito produrla l' opio. Continuavasi ad applicare la canfora strutta nell'acquavite, sinchè mi accorgeva, che riusciva vana la sua virtù, ed allora adoperava le frizioni coll' unguento mercuriale; ed ho notato, che quantunque non producessero tosto un evidente alleggerimento di dolore, siccome l'opio, e la canfora sogliono fare, dopo qualche giorno però si facevano, e poi di nuovo ritornava ad esperimentare l' opio, e la canfora, i quali per l'intermissione del loro uso avevano di nuovo acquistato la virtù di giovare. Ed in tale modo variando gli stimoli a vicenda sono finalmente

pervenuto a guarire di parecchj ammalati, che travagliavano dai dolori reumatici cronici. Non si tralasciava di mettere in opera l'abbondanza dei buoni cibi, del vino, e di tutte quelle cose, le quali possono accrescere il vigore del corpo.

Conclusione.

Dalla descrizione sovra enunziata delle malattie, che sono state da me osservate nell'ospedal militare di Corfù nel semestre di Vendemmiatore, consta evidentemente che quel tempo si fu, per così dire, il regno delle astenie. Imperciocchè se si eccettui un solo caso di vajolo erratico, in tutta quella terribile epidemia non si osservò nemmeno una di quelle malattie, le quali appartengono al genere infiammatorio. E tanta fu la forza dell'astenia dominante, che non si osservarono tampoco, ovvero tenuissimi si os-

servarono que' sintomi, i quali sovente volte sogliono nel principio accompagnare le malattie asteniche, e prestano una falsa specie di malattia infiammatoria; ma invece tosto la malattia incominciava da una evidente astenia. Ho però osservato, sebben di rado, una cosa, la quale prima aveva spesse volte osservato negli ospedali militari dell' Italia, la qual'è, che alcuni ammalati erano presi da tutti quei veementi sintomi, che sogliono accompagnare la pleuritide, vale a dire da un affanno grandissimo di respiro, un dolore acuto in qualche parte del costato, che si aumentava nel momento della inspirazione, la tosse, e gli sputi frequenti, il polso toccavasi valido, e la faccia era rossa, e grande il dolore di testa. -Io non posso, quanto vorrei, esortare i Medici prattici a non lasciarsi ingannare da quella fallace apparenza di una malattia infiammatoria, allora quando regnano in grande numero, e gravemente le malattie asteniche. Impercioccbè

in capo a due, o tre giorni stranamente cambia l'aspetto delle cose; i polsi s'indeboliscono, smonta il rossore del volto, e si cambia in pallore; cessa il dolore acuto del petto, e soltanto rimane l'affanno del respiro; compare il delirio, ed il tremore delle mani, e della lingua, e la malattia assume il vero carattere di una gravissima febbre da ospedale; e se si è tratto sangue, o purgato il corpo, e adoperata in tutto la cura antiflogistica, l'ammalato s'incammina certissimamente alla morte.

FINE DEL SECONDO,
ED ULTIMO TOMO.

Ant.° Sassaroli

INDICE.